

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 1 - Numero 2 - Palermo 26 settembre 2007



I cantieri della morte





La centralità mediterranea

Vito Lo Monaco

Dalla Conferenza di Barcellona del 1995 al varo della Politica europea di Vicinato è mutata la visione strategica dei rapporti Ue-Paesi mediterranei del Sud.

L'intesa raggiunta a Barcellona tra l'Ue (a 15) e dodici paesi del Mediterraneo prevedeva tra gli obiettivi prioritari: una politica di stabilità e di sicurezza per tutta l'area del Mediterraneo, un processo di modernizzazione economica sostenuto dalla Ue che riducesse il divario tra i paesi delle due sponde Nord-Sud, l'approfondimento dello scambio interculturale per valorizzare l'unicità e l'unità storica della cultura mediterranea e considerare le sue diversità valori e non ostacoli.

Tra gli obiettivi c'è quello di creare un'area di libero scambio entro il 2010 che con 700 milioni di consumatori diventerebbe la prima area commerciale ed economica del pianeta sia per interscambio che per Prodotto Interno Lordo.

Ma per l'area di libero scambio ancora non si vedono atte e iniziative concrete né dell'Ue né dei paesi dell'altra sponda. Intanto l'Ue è passata, dal 95 ad oggi, a 27 paesi, è mutato il peso dei suoi paesi mediterranei, mentre ha accresciuto l'interesse e i legami economici con i paesi dell'est ex socialista. Il divario tra il Nord e il Sud del Mediterraneo non è diminuito generando così il processo migratorio sud-nord che crea tensioni, paure, xenofobie e nuovi processi di criminalità organizzata.

I focolai di guerra sono cresciuti assieme ai fondamentalismi religiosi mettendo a repentaglio la sicurezza e la pace dell'area. Invece di maggiore stabilità, sviluppo e sicurezza, grazie anche alle guerre preventive e all'illusione di esportare la democrazia con le armi, ci troviamo di fronte tre grandi bombe da disinnescare con urgenza: quelle del fondamentalismo islamico, della proliferazione nucleare, della crescita demografica.

Infine le politiche multilaterali di cooperazione e di partnership presupponevano e presuppongono un'Europa e un Mediterraneo, area mesoregionale, capaci di formulare una risposta alternativa alla globalizzazione livellatrice e destabiliz-

zante e di valorizzare le diversità economiche e culturali al fine di aumentare le interdipendenze positive e di impedire nuove forme di neo-colonialismo.

Se andasse in porto il Mediterraneo sarebbe il naturale ponte tra l'Estremo Oriente e l'Occidente atlantico, tra il Nord e il Sud del pianeta.

La Politica Europea di Vicinato, varata unilateralmente dall'Ue e ribadita recentemente alla seconda Conferenza Mediterranea di Lisbona del 2006, assenti i paesi mediterranei del sud, prefigura nuovi scenari.

Si passa dal rapporto multilaterale a quello unilaterale tra l'Ue e i paesi della sponda sud, dalla preminenza del progetto politico

delle politiche di partenariato e cooperazione a quelle di esclusivo di rapporto commerciale e bilaterale. La centralità strategica del Mediterraneo viene meno così come le politiche di coesione sociale e di cooperazione.

D'ora in poi il rapporto con ogni singolo paese della sponda sud sarà parametrato sul principio di convenienza economica e di sicurezza dell'UE.

L'interesse strategico dell'Italia e della Sicilia, per la loro naturale mediterraneità, è che si inverta rapidamente questa linea. Non si è, purtroppo, registrato né allarme né aperta consapevolezza del Governo e dei partiti, compreso quelli del centrosinistra, sui rischi

che corre l'Italia, porta di ingresso in Europa dell'Africa, dell'Asia, di merci e di migranti, disperati e preda di trafficanti e di criminalità organizzata.

Come tutti hanno potuto constatare tutto ciò genera paura sociale a sua volta brodo di coltura della destra.

Si rende necessario a questo punto creare un moto dal basso che coinvolga sindacati, associazionismo, forze politiche e rappresentanze istituzionali, mondo della cultura, della scuola e dell'università per suscitare un grande movimento di popolo europeo di rivendicazione di sicurezza e di pace nel Mediterraneo, insieme unico, frutto di tante storiche diversità.

La politica europea varata unilateralmente e ribadita recentemente alla II Conferenza Mediterranea di Lisbona del 2006, assenti i paesi mediterranei del sud, prefigura nuovi scenari

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 1 - Numero 2 - Palermo 26 settembre 2007

Registrazione presso il Tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: Fotograf digital service - viale delle Alpi, 59 - Palermo

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile Angelo Meli - Responsabile grafico Davide Martorana

Redazione: via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Gli articoli sono disponibili anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli di: Gianfranco Badami, Giovanni Bologna, Maurizio Calà, Michele Carelli, Dario Cirrincione, Gemma Contin, Anna Finocchiaro, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Simona Mafai, Antonio Ortoleva, Roberto Puglisi, Leandro Salvia, Gilda Sciortino, Francesco Renda, Luciano Violante.

La guerra del lavoro in Sicilia: cento morti e 43mila feriti l'anno

Dario Cirrincione

Le «morti bianche» stanno diventando sempre più «nere». Cresce il numero dei lavoratori extracomunitari che restano vittime di incidenti mortali sul lavoro e contemporaneamente si abbassa l'età media di coloro che muoiono nelle aziende. Un vero e proprio bollettino di guerra. Più di 3.500 incidenti al mese e 1 morto ogni 3 giorni. E questi sono solo i dati ufficiali, i casi cioè denunciati all'«istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro». A queste cifre bisogna aggiungere almeno il 30% di sommerso. Numeri che portano le vittime siciliane sul lavoro sopra quota cento. In Sicilia il trend delle «morti bianche» è in crescita. Nel 2005 i lavoratori che sono morti sul lavoro sono stati 80. Lo scorso anno ne sono stati contati 82.

Una differenza numerica apparentemente piccola, che pesa però come un macigno. Soprattutto se si guarda all'articolo 4 della principale fonte del diritto italiano dove è scritto che «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto».

Le «morti bianche» echeggiano negli spazi vuoti lasciati da operai, impiegati e talvolta dirigenti. Perché in molti casi, considerato che il maggior numero di vittime sul lavoro si registra nelle imprese di piccole e medie dimensioni, la mancanza di un collega si sente subito.

Anche per gli infortuni bisogna sottolineare una crescita. Dall'ultimo report Inail emerge che fino ad agosto di quest'anno sono stati denunciati nell'isola 29.949 incidenti (esclusi i pescatori), contro i 28.866 dei primi otto mesi del 2006. Una differenza pari a oltre mille unità, che porta ad un incremento del 3,75%. «In Sicilia - dichiara Pino Lo Bello, presidente regionale dell'Inail - c'è una situazione drammatica. Malgrado l'attività di vigilanza che si cerca di mettere in cantiere, gli infortuni continuano ad aumentare.

È soprattutto l'Asl che dovrebbe garantire l'incolumità dei lavoratori. Poi ci siamo noi e l'ispettorato del lavoro». Le tabelle con i dati non lasciano spazio a dubbi. Nel 2006, in Sicilia, sono stati denunciati 43.899 infortuni, contro i 43.125 di due anni fa, per un incremento pari all'1,8%. A questi va aggiunto il 30% di sommerso che porta la cifra sopra i 57 mila.

Numeri che hanno una ripercussione non indifferente anche sull'economia, considerato che le invalidità temporanee erogate dall'Inail lo scorso anno ammontano a circa 37 milioni di euro e che circa un milione e 500 mila giornate lavorative sono state sottratte al settore produttivo.

Il maggior numero di morti sul lavoro è registrato nell'artigianato. Talvolta, a causa della dimensione aziendale, a morire è proprio il titolare. «Spesso è difficile mettere in sicurezza queste aziende - spiega Lo Bello - perché gli ambienti sono piccoli e perché non si investe per tutelare i lavoratori. A questo si aggiunge la mancanza di controlli». Poi c'è il settore edile. «Per ogni nuovo cantiere - spie-



ga Lo Bello - bisogna ricominciare da capo.

Qui, come negli altri settori, muoiono principalmente i giovani a causa della scarsa esperienza e gli anziani, forse perché fisicamente provati». Il 40% degli incidenti mortali nei cantieri avviene per le «cadute dall'alto». Eppure qualcosa si muove. A maggio, l'Ance (associazione nazionale costruttori edili) ha organizzato il mese sulla sicurezza che, secondo il direttore regionale Ferdinando Ferraro «più che essere un costo è un capitale per l'impresa». «Adesso - spiega Ferraro - aspettiamo solo di firmare una convenzione con la Regione che faccia seguito alla legge 20, che prevede di incaricare anche i nostri comitati tecnici a vigilare sulla sicurezza. C'è da dire che su di noi si specula un po'.

Se un meccanico si taglia un dito, i media tirano in ballo i cantieri

Amianto killer, triste primato Solo a Palermo 120 vittime

edili. Siamo il settore più a rischio perché siamo poco meccanizzati. E poi bisogna diffondere la cultura della sicurezza. Le aziende investono in formazione, ma occorre più cultura sia da parte delle imprese, che da parte delle maestranze». Secondo Salvo Giglio, segretario regionale della Fillea-Cgil, con le «morti bianche siamo di fronte ad uno stillicidio.

C'è un rapporto proporzionale tra il dato dell'illegalità della zona grigia dove si evadono le regole e le morti. Nonostante i primi interventi delle istituzioni (ad esempio la nuova legge per la lotta al lavoro nero che prevede l'obbligo di dichiarare l'assunzione di un lavoratore almeno il giorno prima che entri in servizio, ndr) c'è ancora molto da fare». Nel testo unico per la sicurezza sono contenute diverse proposte sindacali.

Alcune avanzate dalla Filca-Cisl. «Una novità molto importante - spiega Santino Spinella, segretario regionale - riguarda l'introduzione della patente a punti per le imprese che operano nel nostro settore, sulla falsa riga di quanto succede con la patente automobilistica. Più incidenti sul lavoro significano maggiori decurtazioni fino a prevedere la sospensione dell'attività. Indubbiamente le morti bianche sono una spina nel fianco e ci auguriamo che attraverso queste leggi si possa far fare un salto di qualità del settore».

Intanto, Pino Lo Bello, ha presentato alle commissioni Sanità e Lavoro dell'Ars alcune proposte.

Tra queste il potenziamento della medicina preventiva, l'aumento della formazione professionale, l'incremento del 50% della vigilanza nei luoghi di lavoro e l'attivazione del Comitato paritetico regionale e provinciale per la sicurezza.

In Sicilia c'è un triste primato. Palermo è la terza città d'Italia per morti d'amianto dopo Genova e Torino. I casi registrati sono stati 120. Tutti i lavoratori sono morti per mesotelioma pleurico. Il problema delle malattie professionali, però, troppo spesso viene messo in secondo piano. Nel 2006 all'Inail sono stati denunciati solo 360 casi. «Numeri irrisori - commenta Giuseppe Lo Bello, presidente regionale dell'istituto - se si pensa alle carenze igienico-sanitarie dei luoghi di lavoro».

Le fibre di amianto sono presenti nell'aria. Nonostante sia stato bandito nel 1992, non è difficile trovare amianto a Palermo.

Si trova abbandonato per strada, in periferia, tra la spazzatura.

Ci sono tracce di amianto nelle scuole e nelle abitazioni. E anche quando viene rimosso c'è un danno.

La sua eliminazione, infatti, nella maggior parte dei casi avviene senza seguire le regole. Ma il problema non si ferma a chi entra direttamente in contatto con l'amianto. «Ci sono i parenti, le mogli e i figli - continua Lo Bello - tutta gente a cui è stato diagnosticato un tumore».

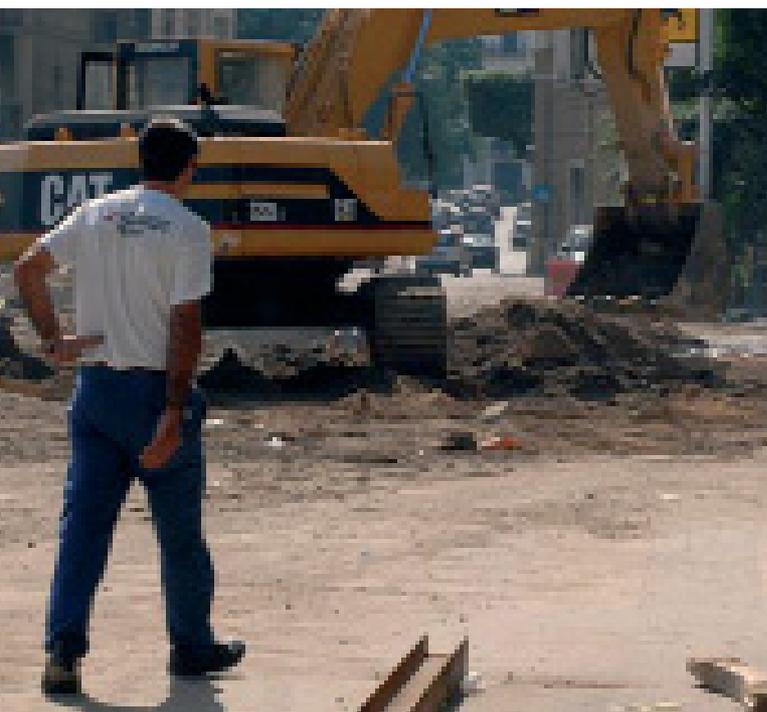
Emblematici sono i casi verificati in provincia di Siracusa (nei comuni di Priolo, Melilli e Augusta), nel nisseno (a Gela) e nel catanese (Biancavilla), nonostante in queste zone sia stato firmato un intervento di bonifica e ripristino ambientale delle aree industriali e delle aree limitrofe.

In Sicilia sono almeno 40 mila i dipendenti che hanno chiesto di essere dichiarati «contaminati». Di questi, spiega Lo Bello «almeno il 50% sarà riconosciuto tale, perché ha lavorato a stretto contatto con l'amianto».

Ma la situazione è più difficile di quanto si possa pensare e soprattutto è poco chiara. Il problema principale siciliano è che manca una discarica per l'amianto. La più vicina è sita in Calabria e le aziende che decidono di farsi carico dei costi di trasporto e smaltimento sono davvero poche. Un problema non indifferente se si pensa che tanti decidono di occultare l'amianto con la semplice sepoltura.

Per limitare i danni, l'Inail ha avanzato alle aziende e alla Regione alcune richieste precise.

Alle prime ha chiesto di «farsi carico delle spese di trasporto e di smaltimento» e di «bonificare le aree eventualmente contaminate». Alla Regione ha domandato uno sforzo maggiore. Oltre alla «realizzazione della discarica», infatti, è stato chiesto di «creare un'anagrafe delle imprese che hanno fatto uso di amianto e di tutti coloro che hanno lavorato in esse». «Formalmente la richiesta è stata avanzata a maggio - spiega Lo Bello - abbiamo ricevuto il massimo apprezzamento e una grande disponibilità. Ma al momento le azioni concrete sono poche».



La strage italiana 4 morti al giorno

Gemma Contin

100 i morti sul lavoro in Sicilia lo scorso anno

37 milioni di euro erogati dall'INAIL per risarcire le invalidità temporanee

500 mila le giornate lavorative sottratte al settore produttivo nel 2006

3.500 gli incidenti che si verificano in media ogni mese

29.949 gli infortuni che sono stati denunciati quest'anno fino ad agosto

43.899 gli infortuni denunciati all'INAIL nel 2006

L'ultimo morto sul lavoro è una ragazza di vent'anni. Si chiamava Jasmine Marchese. L'infortunio è avvenuto martedì 18 settembre, in provincia di Treviso, per il ribaltamento di una presa di una decina di tonnellate crollata addosso alla giovane operaia.

Proprio nella dinamica del distacco di un macchinario di quella portata vanno cercate le cause, non dovute a mera fatalità né a sba-dataggine, e le responsabilità imputabili al mancato rispetto di regole di sicurezza e controlli preventivi che troppo spesso le aziende non applicano in barba alla legge 626 del 1994.

Bene ha fatto il Presidente della Repubblica a porre al centro del suo discorso di fine anno la questione della dignità e della sicurezza del lavoro e sul lavoro, quando ha detto che «non si può tollerare la minaccia e la frequenza degli infortuni cui è esposta la sicurezza, e addirittura la vita, di troppi occupati, specie di chi, italiano o immigrato, lavora in nero».

I dati riportati sul bollettino dell'Inail parlano chiaro: nel 2006 (ultima statistica completa disponibile) in Italia ci sono stati 927.998 incidenti, con 1.302 morti, quasi 4 al giorno comprese le domeniche, in crescita rispetto al 2005. La componente femminile è pari all'8% del totale, la fascia di età più colpita è quella della cosiddetta "piena consapevolezza", con il 37,6% tra i 35 e i 49 anni, seguita a stretto giro da quella della cosiddetta "massima efficienza", con il 29,3% tra i 18 e i 34 anni.

Per tipologia contrattuale si hanno 1.058 morti bianche tra i lavoratori dipendenti (10 interinali), 191 autonomi, 31 apprendisti, 22 parasubordinati. Ma le statistiche dell'Inail non possono che riguardare i dati ufficiali, cioè quelli relativi a lavoratori dichiarati dalle aziende; mentre nulla si sa con certezza di quello che avviene nel mondo del lavoro nero e dell'economia sommersa, dove spesso tali fenomeni vengono alla luce proprio quando accadono infortuni gravi e mortali, quasi sempre, e sempre più spesso, a spese di lavoratori immigrati.

Nella ripartizione per area di provenienza, gli incidenti mortali riguardano all'87,6% i lavoratori italiani, all'1,6 quelli di altri paesi Ue, per il 10,8% gli extracomunitari. Tra questi, nel 2006 i morti sono stati 141: 30 romeni, 22 albanesi, 14 del Marocco, 10 del Senegal, 9 di altri paesi dell'Est europeo, 6 tunisini, 6 cinesi, 4 bosniaci, 3 indiani, 3 egiziani, 3 brasiliani, 3 moldavi, 3 ucraini, 2 del Ghana. Altri 23 erano ciascuno di un paese diverso, soprattutto afroasiatici e sudamericani.

Nella ripartizione territoriale, dei 927.998 infortuni denunciati nel 2006, 264.548 sono avvenuti nel Nord Ovest, con 382 morti sul lavoro. Spicca la Lombardia che con i suoi 232 incidenti mortali è in testa all'intera graduatoria nazionale. Nel Nord Est il numero complessivo di infortuni è persino maggiore, con 305.071 incidenti, ma con un numero inferiore di morti, pari a 295. Segue il Sud continentale, con 123.130 infortuni e 262 morti, sopravanzato per numero di incidenti dal Centro, con 182.685 infortuni totali ma con un minor numero di morti, che nel 2006 sono stati 251. In coda le Isole con 52.554 infortuni di cui 112 mortali.

Il primato spetta alla Lombardia



E' risaputo che i numeri assoluti andrebbero tarati sia in funzione del numero delle aziende e delle attività che si svolgono nei singoli territori - differenziando il tasso di attività produttive almeno su base regionale, per ottenere un primo coefficiente standardizzato di comparazione - sia in rapporto al numero di occupati e alla popolazione in età lavorativa. Allo stesso modo bisognerebbe procedere con l'individuare coefficienti standardizzati quando si ragiona sui settori di attività.

Le statistiche disponibili invece forniscono soltanto i numeri assoluti, a prescindere dal peso specifico dei singoli settori e dalla loro incidenza relativa sull'economia nazionale.

Così sappiamo solo che, sui 1.302 infortuni mortali del 2006, 318 sono avvenuti nelle costruzioni, 281 nell'industria manifatturiera, 154 nei trasporti, 129 nel commercio, 121 in agricoltura, 75 nei servizi alle imprese, 38 nel settore alberghiero e della ristorazione, 27 nella Sanità e servizi sociali, 25 nella Scuola e pubblica amministrazione, 134 in altri comparti.

Un dato fornito da Eurostat ci consente di vedere dove sia collocato il nostro Paese rispetto allo scenario europeo.

Purtroppo gli ultimi dati completi sono quelli del 2004.

E' dunque con quella tara, e prima dell'allargamento, che ci guardiamo attorno. Nel 2004 gli infortuni sul lavoro nei 15 paesi Ue sono stati 3.998.612. Noi deteniamo il primato di quasi un quarto di questo numero, che peggiora ancora per le morti bianche, che

nei 15 paesi Ue sono state 4.397.

Infatti l'Italia nel 2004 era al primo posto con 944 incidenti mortali, seguita dalla Germania con 804, dalla Francia con 743, dalla Spagna con 722, dal Portogallo con 298.

Un primato molto triste, che fa davvero impressione se si pensa che la maggior parte di questi incidenti mortali avviene nel pieno delle capacità fisiche e lavorative, con 659 "morti bianche" tra lavoratori dai 25 ai 54 anni di età.

Ed anche se la nostra posizione migliora, fanno ancora più impressione i dati che Eurostat fornisce nel calcolo dei tassi di incidenza standardizzati per 100.000 abitanti: sui dati del 2004 il tasso medio è di 3,221 morti sul lavoro ogni centomila abitanti nell'Ue-15: 6,520 in Spagna, 4,420 in Lussemburgo, 4,397 in Francia, 3,979 in Portogallo, 3,586 in Germania, 3,300 in Belgio, 3,085 in Italia, 2,853 in Finlandia, 2,703 in Austria, 2,527 in Danimarca, 1,925 in Grecia, 1,333 nel Regno Unito, 1,148 in Svezia, 1,126 in Irlanda, 1,065 nei Paesi Bassi.

L'Italia come si vede è a metà del guado, un po' sotto la media europea. Ma questo non può distogliere da quelle 1.302 morti bianche dell'anno scorso che reclamano non solo che la legge 626 del '94 sia applicata con maggior rigore, ma anche che venga aggiornata e modificata con una pronta rimessa in calendario delle numerose proposte che giacciono in Parlamento.



La legalità indispensabile

Giovanni Bologna

Prendo spunto dalla legge 3 agosto 2007, n° 123 (che reca misure in tema di tutela della salute e della sicurezza sul lavoro e delega al Governo per il riassetto e la riforma della normativa in materia) per fare il punto sullo stato delle vigilanza in materia di lavoro in Sicilia.

La doverosa premessa che occorre fare per chi opera nel settore del mercato del lavoro in una Regione con un elevato tasso di " illegalità diffusa " è che non è possibile in alcun modo operare un cambiamento culturale nella direzione della legalità se non si affronta con determinazione il fenomeno di sfruttamento (in tutte le sue innumerevoli sfaccettature) dei lavoratori.

L'attività lavorativa impegna un terzo (e forse più) circa della vita di un individuo per quasi la metà della sua vita.

Va da se che se questo importante e rilevante periodo dell'esistenza dell'individuo è caratterizzato da una giornaliera violazione non solo delle norme giuridiche (fatto di per se già ampiamente grave) ma anche delle più elementari norme di civile convivenza umana poco ci si può attendere in termini crescita culturale nella direzione della legalità dai soggetti che quotidianamente " subiscono " .

Il fenomeno di cui parlo è subito da almeno il 30 % della popolazione in attività lavorativa siciliana (considerando non solo il nero, sommerso, ma anche il lavoro irregolare nelle sue svariate forme).

Quindi una società che rispetta i suoi lavoratori è una società in cui cresce il livello medio di percezione e rispetto della legalità.

Con questa convinzione operiamo ogni giorno nella nostra attività di contrasto alle situazioni di lavoro irregolare consapevoli , tuttavia, che il versante della repressione non è l'unico su cui adoperarsi per contrastare il fenomeno.

Ogni giorno circa 150 ispettori del lavoro setacciano il territorio alla ricerca delle situazioni irregolari.

Gli Ispettorati del Lavoro sono nove (uno per provincia) e coordinati da due regionali (Sicilia occidentale e orientale).

Ormai da qualche anno abbiamo imparato a svolgere attività programmate che tendono ad ottimizzare le sempre minori risorse (finanziarie, tecniche e umane) ottenendo risultati lusinghieri.

Qualche numero (dati rilevati dal Sistema di Controllo Interno di Gestione al 31 agosto 2007):

- Accessi ispettivi effettuati : 18.983 su tutto il territorio siciliano;

- Contributi previdenziali evasi : euro 10.640.388 su tutto il territorio siciliano;

- Imprese irregolari oggetto di ispezioni: 5.323 su tutto il territorio siciliano;

- Accessi ispettivi di carattere tecnico (sicurezza e igiene sul lavoro): 5.965 su tutto il territorio siciliano; sanzioni irrogate euro 30.122.825 su tutto il territorio siciliano; sanzioni già riscosse euro 3.741.996 su tutto il territorio siciliano.

I numeri (davvero solo alcuni rispetto al totale dei dati che giornalmente raccogliamo ed accumuliamo) impietosamente danno uno spaccato di quanto sia diffuso il fenomeno.

Le ispezioni originate da denunce dei lavoratori sono poche rispet-

to al fenomeno in quanto spesso (e direi anche ovviamente) i lavoratori vessati in ogni forma si risolvono a chiedere l'intervento degli ispettori solo quando sono disperati ovvero certi di non subire per il futuro ritorsioni e quindi quando fuoriescono in qualche modo dalla situazione lavorativa irregolare (perchè per esempio trovano finalmente una collocazione lavorativa migliore).

Nella maggior parte dei casi il lavoratore " subisce " (e se ne comprende bene la ragione: sono l'anello debole del sistema di tacita connivenza in quanto devono comunque portare un reddito a casa).

Una società che rispetta i suoi lavoratori è una società in cui cresce il livello medio di percezione e rispetto delle norme necessarie a una sana convivenza civile

E per queste ragioni da qualche anno tentiamo di essere parte attiva nell'attività di vigilanza per sopperire a questa deficienza, insomma, per aiutare chi non è ancora nelle condizioni di ribellarsi.

Certamente senza trascurare chi ha il coraggio comunque di denunciare.

Qual è la prospettiva futura?

Certo mi auguro di arrivare ad un certo punto della mia carriera in cui gli ispettori vengano riconvertiti in consulenti dei datori di lavoro piuttosto che in controllori delle stesse.

Tuttavia occorre lavorare a 360 gradi perchè ciò accada.

Occorrono scuole dove si insegni il valore della legalità del lavoro e occorre un sistema economico che consenta ai datori di lavoro/ imprese di prosperare e creare posti sani di lavoro.

Queste due leve potrebbero iniziare ad arginare il fenomeno e, nell'attesa..., il contrasto.



Non si può morire di lavoro

Maurizio Calà

In Italia si continua a morire sul lavoro, come avveniva alcuni decenni fa. Ciò significa che il progresso tecnologico non è stato messo al servizio della tutela e della sicurezza degli individui perché il profitto continua a valere di più rispetto alla vita umana.

In questi ultimi mesi il fenomeno ha assunto proporzioni allarmanti. Nei primi 5 mesi del 2006 le morti bianche sono state 469, lo stesso numero dell'intero 2005! La politica si è accorta della drammaticità di questi "numeri" solo perché i mass-media hanno dedicato più attenzione al tema della sicurezza nei posti di lavoro e per il monito lanciato dal Capo dello Stato al Parlamento.

La CGIL ha voluto festeggiare il suo centenario, a Sesto San Giovanni, con un convegno dedicato alla sicurezza sui posti di lavoro. Sono questi segnali che evidenziano la drammatica attualità di un problema che investe tutto il Paese ed emerge come investire in sicurezza sia una priorità.

Ogni anno in Italia si registrano mediamente 1300 morti sul lavoro e un milione di infortuni che colpiscono, soprattutto, lavoratori immigrati e precari. A questi si aggiungono circa 200.000 infortuni non denunciati a causa del lavoro nero. Altri infortuni ancora sono occultati in forma di malattia o come infortunio domestico a causa delle forti pressioni da parte dei datori di lavoro.

Investire in sicurezza significa intervenire sia sulla qualità dell'impresa che su quella del lavoro e della sua organizzazione. Ci sono alcune anomalie italiane che influiscono negativamente sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. C'è una presenza eccessiva di piccole e piccolissime imprese che rendono il nostro sistema industriale debole e frammentato. Il sistema degli appalti e dei subappalti, pubblici e privati, non è ben regolamentato e produce abbattimenti dei costi che si scaricano sulla legalità nel lavoro e nella sua sicurezza. Il mercato del lavoro italiano produce troppo lavoro precario e quindi spesso poco tutelato e ricattabile. Leggi sbagliate sull'immigrazione hanno determinato l'aumento del fenomeno dei clandestini con la conseguenza di aumentare il lavoro nero, pericoloso e sottopagato, ed in qualche caso la riduzione in schiavitù sul lavoro. La grande presenza di illegalità e di criminalità organizzata sul territorio italiano determina una ulteriore e forte messa a rischio per le condizioni di lavoro, oltre che per la democrazia. Ma il pericolo più grande per la salute dei lavoratori continua ad essere determinato da un'insufficiente cultura della prevenzione e della sicurezza sul lavoro che purtroppo è comune alla classe politica e di governo, ai datori di lavoro, ma anche tra i progettisti e tra quelle figure professionali da cui per mestiere dipende la sicurezza dei processi produttivi e che trattano le questioni sulla sicurezza come impedimenti impropri e seccanti. Bisogna scardinare quella cultura che considera la salute e la sicurezza solo un "costo" e contrastare le logiche che guardano alla competitività basata esclusivamente sull'abbattimento dei costi, creando anche concorrenza sleale nei confronti delle aziende che nell'investimento sulla sicurezza fanno un punto di qualità. Il Sindacato è cosciente di dovere e potere esercitare un ruolo fondamentale in questa direzione, a partire dalla contrattazione sull'organizzazione del lavoro. Infatti, rimanendo fondamentale il CCNL che delinea le politi-

Investire in sicurezza significa intervenire sia sulla qualità dell'impresa che su quella del lavoro e della sua organizzazione. Va riformato il sistema degli appalti e dei subappalti

che del settore e di regolamentazione delle relazioni tra le parti, la contrattazione di Il livello deve intervenire sulle condizioni del lavoro, da ciò l'importanza degli accordi aziendali. Nella contrattazione e nella fattispecie, nella tutela della salute e della sicurezza, il Sindacato deve armonizzare il ruolo delle RSU e delle RSA che aldilà della specificità hanno un unico compito: migliorare le condizioni di lavoro. Da parte loro le aziende devono investire sulla qualità dei processi produttivi scegliendo la qualità e il valore aggiunto dei prodotti finali come elemento principale della competizione industriale e commerciale. E' necessario rafforzare e rilanciare la normativa di legge esistente in materia, cioè il decreto legislativo 626/94 e il ruolo e l'attivismo degli Ispettorati del Lavoro. Bisogna superare i limiti riscontrati nell'applicazione della 626 che innanzitutto sono la complessità delle procedure burocratiche causa del depotenziamento delle iniziative concrete a tutela della salute. Rimane singolare che a fronte delle difficoltà di chi

chiedeva di utilizzare lo strumento legislativo in direzione della formazione del personale e dei preposti alla sicurezza si è registrato il nascere di "operatori della sicurezza" che si sono arricchiti.

Dunque è necessario un testo unico sulla sicurezza che renda esigibili le norme segnando così un reale cambiamento di rotta su tale materia. Da questo punto di vista è positivo e di buon auspicio che il Ministro del Lavoro e della Salute stiano lavorando per dare al testo unico linee di indirizzo comune. Penso pure che il coordinamento tra i diversi organi di vigilanza e un'unica banca dati, debbano essere previsti nel testo unico per meglio pianificare gli interventi a livello territoriale e aziendale. Per quel che riguarda il ruolo degli Ispettorati del Lavoro, ruolo unico e insostituibile in materia è da accogliere

positivamente l'impegno che l'attuale Governo ha preso con la legge finanziaria, relativamente all'incremento degli organici dell'Ispettorato del Lavoro, pur sapendo che in Sicilia gli Ispettorati dipendono dalla Regione che si è sempre distinta per sordità, tutte le volte che il sindacato ha chiesto a gran voce l'implemento degli organici.

Questo è il vero dramma siciliano nella lotta all'illegalità e all'irregolarità nel mercato del lavoro, vero terreno di coltura delle morti bianche. Un dato per tutti: la carenza di organico degli Ispettorati è pari al 96% della dotazione organica, a Palermo significano 4 Ispettori per circa 82.000 aziende! Su questo versante, sono convinto che bisogna aprire una vera e propria vertenza nei confronti della Regione, con il primo obiettivo che la promessa dei 300 Ispettori per il 2008 non sia una nuova occasione per la distribuzione di qualifiche, che attribuiscano uno status e non compiti e mansioni funzionali al buon rendimento dell'istituto a cui sono preposti. Va pure chiesto al Governo della Regione Sicilia l'istituzione di una task-force che sulla base di una strategia condivisa tra i diversi istituti - Ispettorato, INPS, INAIL, Guardia di Finanza - può meglio razionalizzare le campagne di intervento. Concludendo la lotta alle morti bianche passa attraverso la lotta alla precarietà e al lavoro nero. Per il Sindacato significa permeare di questi obiettivi tutta la sua azione senza sconti per nessuno e in sinergia con tutti i soggetti e le parti sociali che ne condividono l'obiettivo, che deve essere quello di dare certezza a ogni donna e a ogni uomo che

Un'azienda su due è in nero Damiano: guerra agli irregolari



I 57% delle aziende ispezionate, in Italia, dal 12 agosto 2006 al 31 agosto 2007, è irregolare. LO afferma il ministro del Lavoro, Cesare Damiano. «Non ci piace emanare leggi -ha spiegato- e non guardare se funzionano. I cantieri ispezionati sono stati 27.571 e le aziende ivi operanti 43.076, di cui 24.517 irregolari.

Il segreto del successo delle azioni portate avanti da questo governo, che sul lavoro rispetta il programma dell'Unione, è la continuità. Combatto la politica degli spot evitando gli annunci».

Tornando ai risultati delle ispezioni, «la sospensione per il superamento del 20% dei lavoratori irregolari che è una norma che abbiamo inserito l'anno scorso per la prima volta nel 'pacchetto sicurezza -ha ricordato Damiano- ha visto 2.224 provvedimenti».

I lavoratori impiegati in modo regolare erano 7.936, in nero 4.558, di cui 780 clandestini. Sono 883 i provvedimenti revocati per regolarizzazione, strada scelta da circa il 40% delle imprese, mentre l'altro 60% ha scelto l'altra strada, quella di scomparire. «Ma questo è importante -sottolinea Damiano- perchè dimostra che quelle imprese erano irregolari, al confine con la criminalità e quindi intervenivano nella catena dei subappalti in modo palesemente irregolare».

In un anno, dal 1 agosto 2006 al 31 agosto 2007, nel settore edile

sono stati assunti 162.029 nuovi lavoratori non conosciuti dall'Inail, di cui 74.138 italiani e 87.891 stranieri, 89.559 di età inferiore ai 30 anni e 72.470 over 30.

Per Damiano, «questo significa che i nostri figli 'sonò nel lavoro nero oltre che nel lavoro precario».

«Nei cantieri -afferma- non c'è sicurezza per i lavoratori e c'è concorrenza sleale tra le imprese». Degli assunti stranieri ora emersi, l'Inail segnala che 55.240 sono rumeni e 6.633 albanesi.

A seguire: da Serbia e Montenegro provengono 2.076 lavoratori, 3.462 dalla Polonia, 2.883 dal Marocco, 1.618 dalla Moldavia, 1.603 dalla Tunisia, 1.592 dalla Macedonia, 1.447 dall'Egitto, 1.380 dalla Bulgaria, 937 dall'Ucraina, 847 dal Brasile e 8.144 da 'altri paesi.

«È stato un anno di lavoro proficuo -ha concluso il ministro Damiano- che ha permesso di portare nelle casse dell'Inail e dell'Inps contributi pari a 43.356.000 euro, a dimostrazione che è positivo investire nel settore della lotta al lavoro nero perchè permette di recuperare risorse e aumentare la legalità e la trasparenza.

In questo senso, abbiamo continuato ad assumere nuovi ispettori e a gennaio arriveranno gli ultimi 300, raggiungendo così un totale di 1.411 assunti».

L'occupazione cresce ma fa schifo Aumentano gli "scoraggiati" al Sud

Scedono i disoccupati in Italia, ma contemporaneamente aumenta il numero di chi, «scoraggiato», rinuncia a cercarlo. Il dato sulle forze lavoro nel secondo trimestre diffuso dall'Istat ha due facce. Quella positiva dettata dal tasso di disoccupazione che cala al 5,7% dal 6,5% dello stesso periodo dell'anno scorso. Ma anche quella grigia e sconcertante del numero degli inattivi che sale di 260 mila unità, soprattutto al Sud.

Un incremento che, fa notare l'istituto di statistica, «riflette un diffuso sentimento di scoraggiamento che comporta una rinuncia alla ricerca attiva di lavoro».

Nello stesso periodo il numero di occupati è risultato pari a 23.298.000 unità, con una crescita su base annua dello 0,5% (+111.000 unità), un dato che conferma il rallentamento emerso nella precedente rilevazione.

Nel Mezzogiorno l'occupazione si è nuovamente ridotta (-0,9%, pari a -62.000 unità). Il tasso di occupazione resta stabile al 58,9% ma con grosse differenze tra le varie aree del Paese.

È per tutto questo che il segretario confederale della Cgil, Fulvio Fammoni, parla di numeri «da emergenza nazionale» al Sud. E anche la Confesercenti afferma che «sarebbe davvero miope sottovalutare l'allarme occupazione per il Mezzogiorno».

E anche il segretario confederale dell'Ugl, Nazzareno Mollicone osserva che «il calo sensibile dell'occupazione nel Sud, con particolare riferimento all'aumento degli inattivi e soprattutto la riduzione delle persone che cercano un'occupazione per effetto di un diffuso scoraggiamento, sono la riprova, se ancora ce ne fosse bisogno, che il Mezzogiorno arranca».

addirittura - rileva il sindacalista - il tasso di disoccupazione è il triplo rispetto al Nord». Per il segretario generale della Cisl, Francesco Cavallaro, tuttavia, «i dati Istat sull'occupazione dimostrano che la legge Biagi ha dato i suoi frutti».

L'Isae spiega che l'aumento dell'occupazione è dovuto in gran parte all'apporto della manodopera straniera (+9,4% rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso, pari a circa 129 mila unità in più): un fenomeno più accentuato al Centro e nel Mezzogiorno. Nel secondo trimestre del 2007, sottolinea l'istituto di analisi economica, si è registrata una buona performance occupazionale nell'industria in senso stretto, in crescita dall'inizio dell'anno (+0,5% nel primo e nel secondo trimestre, nei dati al netto di influenze stagionali).

Positivo anche l'andamento nelle costruzioni (+1,1% nel secondo trimestre), mentre si contrae l'occupazione nel settore agricolo (-1,9%). Dopo un trimestre di stasi si registra un'espansione nel settore dei servizi (+0,3%).

Il ritorno su un sentiero positivo della crescita occupazionale ha

riflesso soprattutto la ripresa, dopo la flessione dei primi tre mesi, sperimentata nel Nord (0,4% dopo -0,2% nel primo trimestre) e nel Mezzogiorno (+0,2% dopo -0,1% nel periodo gennaio-marzo). Al centro l'occupazione ha continuato ad espandersi in modo sostenuto (+0,6%).





Lavorare nei paesi europei non vuol dire emigrare

Gianfranco badami

Oggi muoversi alla ricerca di un posto di lavoro non significa necessariamente emigrare, così come molti strumentalmente e ingiustamente sostengono, paventando la ripresa di nuove ondate migratorie di massa.

E' fuori di ogni dubbio che il progresso economico e sociale di ogni Stato dipende anche dalla maggiore o minore propensione dei suoi lavoratori alla mobilità, non solo quella riferita alle occupazioni (mobilità di tipo professionale), ma anche quella tra e nei Paesi (mobilità di tipo geografico).

La mobilità permette all'economia europea, all'occupazione e ai lavoratori di adattarsi in modo più flessibile ed efficace alle situazioni mutevoli di un'economia oramai globalizzata e una maggiore mobilità fra gli Stati membri favorisce anche una maggiore integrazione e coesione politica più stretta nella UE.

Tutti i cittadini dell'Unione europea hanno oggi il diritto di risiedere in uno degli Stati membri senza per questo subire discriminazioni per la loro nazionalità.

Il Trattato sull'Unione europea agli articoli 3, 39 e 40 e le normative comunitarie sanciscono, come una delle libertà fondamentali, la libera circolazione delle persone.

La libera circolazione dei lavoratori è garantita dalle norme comunitarie anche per quei Paesi, Islanda, Liechtenstein e Norvegia (la Svizzera che ha un accordo bilaterale con l'Unione europea), che fanno parte dello Spazio economico europeo (SEE).

L'allargamento dell'UE ha introdotto un periodo transitorio che durerà al massimo sette anni, durante il quale potranno essere applicate condizioni che limitano la libera circolazione da e verso i Paesi così detti neo comunitari, ma che allo scadere dei quali allargherà la platea dei Paesi interessati al fenomeno della mobilità.

Ad oggi in Europa restano vacanti dai due ai tre milioni di posti di lavoro mentre il tasso di disoccupazione medio europeo si attesta intorno al 10% (25% per i giovani), inoltre, il 59% di coloro che si spostano all'estero in cerca di occupazione trovano lavoro entro un anno rispetto al 35% di coloro che restano nel loro Paese. L'Europa rappresenta quindi una grossa opportunità per chi intende trasferirsi, anche temporaneamente, per migliorare la propria condizione, ma nonostante tutto ciò i lavoratori europei sono sostanzialmente ancora troppo statici.

Tra la fine degli anni '90 e gli inizi del 2000 la mobilità da una regione all'altra della popolazione europea è stata del 1,2% contro il 5,9 degli Stati Uniti. Nello stesso periodo si sono trasferite da uno Stato europeo all'altro solo 225.000 persone pari solo allo 0,1% della popolazione UE.

Una forza lavoro diversificata e mobile sarà vantaggiosa per le economie europee e, da ultimo, migliorerà la percezione dell'Europa comune, ma soprattutto consentirà a più persone di trovare un'occupazione.

Fare una esperienza studio o di lavoro all'estero può offrire davvero molto.

Aprire nuovi orizzonti professionali e personali, facilitare l'integrazione culturale tra i popoli, è l'occasione ideale per migliorare le proprie competenze linguistiche, offrire la possibilità di lavorare in team per confrontarsi con persone di provenienza diversa con le quali scambiarsi esperienze diverse, con un unico obiettivo comune: crescere.





Modernizzare il Parlamento

Luciano Violante

Nel seminario che tenemmo giusto un anno fa indicammo tre riforme prioritarie: la revisione del Titolo V della Costituzione, il conflitto di interessi e gli interventi per modernizzare il sistema parlamentare.

Sulla revisione del Titolo V, la Commissione Affari Costituzionali della Camera ha condotto insieme alla omologa commissione del Senato una complessa indagine conoscitiva che ci ha dato gli elementi essenziali per la riforma. Approveremo nei prossimi giorni la relazione finale e poi passeremo all'esame del testo.

La riforma del conflitto di interessi è già in Aula. Si è svolta la discussione generale e quella sull'articolo 1. Riprenderemo con il voto sugli emendamenti nelle prossime settimane.

Ora stiamo lavorando agli interventi per la modernizzazione. Questo termine, un po' abusato, in materia istituzionale vuol dire procedure semplici e decisioni veloci, nel rispetto, naturalmente, dei principi di rappresentanza e di pluralismo.

Il sistema originario, quello di cui oggi ancora disponiamo, era fondato sulla mancanza di alternanza al governo del Paese, sul primato dello Stato nazionale e sulla centralità della legge. Oggi c'è l'alternanza, le decisioni degli Stati nazionali sono inserite entro un sistema globale, è centrale, rispetto alla legge, la decisione esecutiva.

Occorre adeguare le regole al mutato contesto politico-istituzionale.

Sono stati nominati due relatori, l'on. Sesa Amici dell'Ulivo e l'on. Italo Bocchino di AN. I due deputati hanno presentato un testo base di quindici articoli. I punti fondamentali sono la riduzione del numero dei parlamentari, un rafforzamento dei poteri del presidente del consiglio (può chiedere al Capo dello Stato la revoca dei ministri e alle Camere il voto a data fissa di provvedimenti del governo), la velocizzazione del procedimento legislativo, la differenziazione delle funzioni delle Camere.

Su questo testo, dopo alcuni giorni di discussione, il centro destra, per bocca del presidente Donato Bruno (FI), premessa la differenza di opinioni della sua coalizione su alcuni punti rilevanti della riforma, ha chiesto di riprendere la discussione dopo la pausa estiva (si era al 31 luglio). Si è svolta una discussione sul merito delle proposte all'esito della quale, come presidente della Commissione, ho chiesto di ritirare tutti gli emendamenti, ho fissato un nuovo termine per nuovi emendamenti al 19 settembre ed ho annunciato che dal 25 settembre sarebbero iniziate le votazioni per concluderle entro lo stesso mese. Su questa tempistica si sono detti tutti d'accordo. Ho quindi indicato, sulla base della discussione svolta, 15 punti che raccoglievano un consenso generale o, su singoli punti, assai ampio.

Si tratta delle seguenti proposte: 1) riduzione a cinquecento del numero dei deputati; 2) riduzione orientativa, in relazione alla composizione, a duecentocinquanta del numero dei senatori; 3) per gli eletti all'estero, valutare la loro appartenenza ad una o ad entrambe le Camere, in relazione alle funzioni attribuite a ciascuna di esse,

e alla legge elettorale; 4) elettorato attivo e passivo al Senato e alla Camera a diciotto anni di età; 5) differenziazione delle funzioni delle Camere con attribuzione alla sola Camera del potere di dare e togliere la fiducia; 6) le funzioni legislative devono essere semplificate, di modo che il superamento del bicameralismo paritario non comporti aggravamenti del procedimento legislativo; 7) potenziamento della sede redigente; 8) il Senato federale deve essere rappresentativo delle realtà regionali e locali e non deve essere pregiudicata la sua autorevolezza istituzionale; 9) impegno per l'esatta ed inequivoca definizione delle materie per le quali è previsto un procedimento legislativo bicamerale; 10) potere del Presidente della Repubblica di nomina e revoca dei ministri su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri; 11) il Senato deve essere sempre in grado di richiamare i provvedimenti di competenza della

Camera, che mantiene il voto finale secondo le modalità previste dalla Costituzione; 12) è disciplinato il ricorso ai decreti-legge; 13) il Governo può chiedere, secondo le modalità indicate dai regolamenti parlamentari, che un disegno di legge sia votato entro un termine determinato; 14) si dovrà discutere dell'ammissibilità della sfiducia costruttiva; 15) la riforma dell'articolo 117 della Costituzione farà parte di una distinta proposta di legge.

Non mi nascondo che esiste uno stretto rapporto tra riforma costituzionale e riforma elettorale, per cui sarebbe stato opportuno esaminare insieme i due temi. Ma, come è noto, per le intese tra i presidenti delle camere, la legge elettorale sarebbe stata esaminata prima dal Senato e le riforme costituzionali prima

dalla Camera.

In ogni caso l'interdipendenza tra le due materie è in particolare connessa alla riduzione del numero dei parlamentari e alla struttura del Senato. Occorre calcolare che la riduzione prevista del numero dei parlamentari fa scattare una sorta di clausola implicita di sbarramento, rispetto ad oggi, pari a circa 2,5/3%. Inoltre, se parte del Senato sarà di elezione diretta (parte verrebbe eletta dai Consigli regionali e dai Consigli delle autonomie), questa parte potrebbe essere eletta con sistema proporzionale puro visto che il Senato non darebbe più la fiducia, che resterebbe prerogativa della sola Camera, come in tutti i Paesi con regime parlamentare bicamerale.

In ogni caso le alternative in materia elettorale sono tre: a) premio di maggioranza; b) clausola di sbarramento; c) collegio uninominale. Esprimo una forte contrarietà al premio di maggioranza che costringe le coalizioni a coinvolgere tutto e tutti pur di avere quel voto in più che farebbe scattare il premio di maggioranza. Il risultato sono alleanze eterogenee che non assicurano la coerenza delle decisioni, né la loro rapidità. La clausola di sbarramento, di per sé, farebbe nascere un terzo polo. Forse la cosa migliore, esprimo un'opinione del tutto personale, potrebbe essere tornare alla legge Mattarella, con alcune modifiche dettate dall'esperienza (elevare la quota proporzionale e cancellare lo scorporo).

Solo margherite per il PD siciliano La sfida è tra Genovese e Messina

Gilda Sciortino

L'intenzione non è certamente di fare polemica ma l'occasione presta il fianco ad una nota dolente e cioè quella dell'imposizione delle candidature da parte delle segreterie di partito. Logiche che, come sempre, non guardano assolutamente al coinvolgimento popolare, democratico. A sollevare la questione è Salvatore Messina, espressione dell'area che a livello nazionale fa capo ad Enrico Letta, in corsa per la poltrona di segretario regionale del Partito democratico siciliano in contrapposizione a Francantonio Genovese, appartenente all'area cattolica della Margherita, caldamente sostenuto anche dai Ds. Farmacista, sindaco di Caltanissetta dal dicembre del '99, Messina sostiene che "in nessuna provincia, in nessuna città siciliana, è stata fatta una sola riunione per discutere delle candidature per la segreteria del Pd che sono state, invece, calate dall'alto".

Rimasti soli a concorrere dopo il ritiro della corsa alla leadership da parte del vicepresidente della Commissione Parlamentare

mafia, "a tutte le mafie", coinvolgendo le masse popolari affinché possano davvero dare quelle indicazioni indispensabili alla crescita di una terra ricchissima come la Sicilia che vede, però, gli stessi suoi abitanti ancora molto poveri. "Un paradosso della storia che non può più essere sopportato". In questo percorso, secondo Genovese, gioca un ruolo fondamentale l'imprenditoria, quella sana però, quella che ha detto no alla mafia.

"Dobbiamo prima di tutto liberarci dalla cappa di questo governo regionale. E' arrivato il momento - aggiunge - che il centrosinistra in Sicilia esca dal suo ruolo di sudditanza e di partito di opposizione. Del resto ci sono i segnali e le condizioni per poterlo fare".

A credere che la politica possa realmente cambiare partendo dal basso è allo stesso modo Salvatore Messina, la cui candidatura incontra i favori della componente dei Democratici per Letta.

"Mi sono lanciato in questa avventura perché credo che le primarie possano essere occasione per un buon esercizio di democrazia.



Salvatore Messina



Francantonio Genovese

Antimafia, il diessino Giuseppe Lumia, e dell'ex rettore di Catania, il rutelliano Ferdinando Latteri, i due contendenti hanno una strada tutta in salita da percorrere, certi comunque entrambi che oggi più che mai sia necessario dare un taglio diverso al modo di intendere la politica e soprattutto una formazione nuova come quella del Partito democratico.

"Con tutto quello che ciò può significare in Sicilia - dice Genovese, sindaco di Messina dal dicembre 2005 - con una condizione di bisogno estremo da parte di tutta la cittadinanza. Riuscire ad interpretare questi disagi, cercando di fare in modo che le esigenze vengano ampiamente espresse, rappresenta il vero snodo. Proprio per questo è necessario voltare pagina e cominciare un percorso di rinascita per l'intera economia siciliana".

Considerato sin da subito e sino ad ora il superfavorito, Francantonio Genovese ha tra i suoi obiettivi più caldi la lotta alla

Ma solo con più proposte, altrimenti si tratta di ratifica e di accordi fatti da pochi, senza alcun coinvolgimento della base".

La decisione presa da Lumia e Latteri di ritirarsi dalla competizione nasce, anche se in momenti differenti tra di loro, in seguito all'invito di Veltroni e Franceschini di sostenere la candidatura di Francantonio Genovese e di condividere un percorso unitario nella formazione del Partito democratico in Sicilia che vada dalla lotta alla mafia e alle sue infiltrazioni nella politica al contrasto di una burocrazia che sino ad oggi ha impedito di fare avanzare il merito, sino alla richiesta di riorganizzare l'autonomia siciliana. La collaborazione con Genovese dovrebbe, però, alla fine fare approdare il vicepresidente dell'Antimafia alla presidenza dell'Assemblea costituente del Pd in Sicilia.

Nata da una trattativa tra il diessino Luciano Violante e il diellino Salvatore Cardinale, anche con l'avallo di Sergio D'Antoni, la can-

“Sono democratico e decido io” Verso le primarie del 14 ottobre

didatura di Genovese trova d'accordo la maggior parte dei dirigenti di entrambi i partiti. Caldeggiato ampiamente anche il ticket Genovese-Russo che dovrebbe quasi sicuramente portare l'attuale segretario della Quercia a ricoprire il ruolo di coordinatore.

Ma quale dovrà essere il reale ruolo del segretario del nuovo Partito democratico in Sicilia?

“Credo che debba connotare la propria proposta per questioni prettamente riguardanti la nostra regione - sostiene Salvatore Messina, per anni presidente dell'Anci Sicilia, impegnato sulle questioni riguardanti le peculiarità dei comuni siciliani, componente la Conferenza regionale delle Autonomie locali -. Principalmente concepire uno sviluppo che possa affrancare la gente dal bisogno attraverso una chiara presa di distanza, da parte della politica e dell'imprenditoria, dalla criminalità mafiosa. Poi costruire un progetto strategico di sviluppo per la Sicilia che sia la sintesi delle diverse proposte provenienti dalle città, dai territori, rese tra di loro complementari affinché le diversità e le peculiarità territoriali nel loro insieme servano per costruire una proposta che sappia applicare il principio di sussidiarietà anche alla politica e al governo della Regione Siciliana.

Quindi le questioni del lavoro. La grande disoccupazione esistente in Sicilia spesso è anche un serbatoio che alimenta una certa criminalità, come anche un modo di fare politica che è clientelare perché fonda il suo consenso non tanto sulle proposte quanto sulla soluzione di bisogni individuali”.

Per Francantonio Genovese dovrà essere prima di tutto quello di fare voltare pagina al centrosinistra. “Sono convinto che solo in un clima di condivisione si può dare un segnale di reale cambiamento. Io sono appoggiato dall'area cattolica della Margherita ma mi trovo accanto tutti coloro che sposano un'ipotesi di progetto politico che coinvolge anche tutto quel mondo laico che intende spendersi, come del resto ha fatto sino ad oggi, per migliorare la qualità della vita in Sicilia. Aiutare i più deboli attraverso il sistema della solidarietà, essenziale nel nostro modo di fare politica, pretendendo dai politici la loro presenza su temi fondamentali come il costo della politica, l'efficienza del sistema. Le indicazioni devono venire dal basso e non essere catapultate da realtà che nulla hanno a che vedere con la nostra”.

Bei progetti, grandi ideali, tanta ambizione da parte di entrambi i candidati.

E di ambizione si parla anche riferendosi al manifesto programmatico del nuovo Pd siciliano. Definito, appunto, il “manifesto delle ambizioni” perché racchiude le tante aspettative del nuovo soggetto politico. Un partito che si vuole rivolgere alle persone, riconoscere i meriti e i talenti e non i favori e le clientele. Volendo aprirsi ai tanti soggetti esterni, all'associazionismo, partendo per esempio dalle radici laiche di Ds e quelle cattoliche della Margherita, il Partito democratico in Sicilia intende combattere la mafia, modernizzare la pubblica amministrazione, rafforzare la lotta al lavoro nero. Sarà un partito federale, senza però sostituire il centralismo nazionale con quello regionale. Grandi obiettivi da perseguire con determinazione ed energia, senza ovviamente pensare di potere raggiungerli in tempi record.



Sono democratico e decido io è lo slogan della campagna per le primarie del Partito democratico che il prossimo 14 ottobre consentiranno agli italiani di eleggere il segretario e l'Assemblea costituente del nuovo partito. “Una frase molto semplice - dice Maurizio Migliavacca, uno dei coordinatori - che vuole sottolineare la sovranità dei cittadini chiamati a decidere chi li dovrà rappresentare all'interno di questo nuovo soggetto politico”. Due milioni di euro il costo di queste primarie che dovrebbe essere coperto dai contributi degli elettori. Oltre 10mila i seggi che verranno allestiti in tutto il Paese. Ogni comune ne avrà uno mentre le grandi città qualche centinaio. Settantamila i volontari all'opera dalle 7 alle 22, quando si chiuderanno i seggi e scrutatori e presidenti trasmetteranno i dati relativi al voto. Potrà votare chiunque abbia un documento d'identità e la tessera elettorale. Le schede saranno simili a quelle elettorali: celeste per il segretario e i membri dell'Assemblea costituente nazionale, grigia per il segretario e i membri delle assemblee regionali. Potranno esercitare questo loro diritto anche i sedicenni e gli stranieri non appartenenti all'Unione europea ma in possesso del permesso di soggiorno. La partecipazione alle primarie non rappresenterà ovviamente l'iscrizione ad alcun partito. Quanto prima sarà anche attivo il numero verde 800.231506 per informazioni sul voto e sull'esatta ubicazione del proprio seggio. Ma andiamo più nel dettaglio. Dovrebbero essere almeno 40mila coloro i quali tenteranno la corsa alle Assemblee costituenti, quella nazionale e le venti regionali, del Pd. Il 14 ottobre dovranno essere eletti, attraverso un sistema di liste bloccate, 2400 “costituenti” nazionali, 4800 a livello regionale e 60 per l'estero.

Tre le liste per Veltroni: una è legata alla struttura Ds e DI, un'altra fa capo a Vincenzo Vita e Massimo Brutti, “A sinistra per Veltroni”, che si presenterà in oltre la metà dei collegi nazionali e avrà al suo interno candidature illustri come Livia Turco, Dacia Maraini ed Ettore Scola a Roma, Furio Colombo a Firenze o Milano, Piero Fassino e il ministro Damiani a Torino. La terza lista, “Ambiente, Innovazione e Lavoro”, vede al suo interno Anna Finocchiaro, Giovanna Melandri, Luigi Nicolai, Pina Picierno, Achille Passoni. Una sola, invece, lista per ognuno degli altri 5 candidati che sono:

Corsa nazionale a 48 candidati Ma le donne sono solo dieci

Rosy Bindi, Enrico Letta, Mario Adinolfi, Jacopo Gavazzoli Schettini e Piergiorgio Gawronski. Per Letta corre a Napoli Umberto Ranieri, a Brindisi il ministro Paolo De Castro.

Per la Bindi a Milano capolista sarà Gad Lerner e scenderanno in campo anche Nando Della Chiesa e il deputato Roberto Zaccaria. Ecco nel dettaglio la mappa delle liste regione per regione:

VALLE D'AOSTA

Renato Donzel (Ds - per Veltroni)
Enrico Bich (Alé Vallée - per Veltroni)

VENETO

Paolo Giarretta (DI- sostenuto da Veltroni, Bindi e Letta)

LOMBARDIA

Maurizio Martina (Ds - sostenuto da Veltroni e Letta)
Riccardo Sarfatti (Ulivo - per Bindi)

FRIULI VENEZIA GIULIA

Gianfranco Moretton (DI - per Veltroni)
Bruno Zvech (Ds - per Veltroni)
Enzo Barazza (DI - per Bindi)
Francesco Russo (DI - per Letta)

PIEMONTE

Gianluca Susta (DI rutelliano - per Veltroni sostenuto da Ds e DI)
Gianfranco Morgando (DI popolare - per Veltroni sostenuto da Chiamparino)

LIGURIA

Mario Tullio (Ds- per Veltroni)
Carla Olivari Flick (Indipendente - per Bindi)

EMILIA ROMAGNA

Salvatore Caronna (Ds- per Veltroni)
Palma Costi (Ds- per Letta)
Antonio la Forgia (DI - per Bindi)

MARCHE

Sara Giannini (Ds - sostenuta da Veltroni e Letta)
Antonio Luccarini (Indipendente - per Bindi)
Daniela Montali (Ds- per Veltroni)

TOSCANA

Andrea Manciuoli (Ds- per Veltroni)
Cristina Bandinelli (DI - per Bindi)

MOLISE

Annamaria Macchiarola (DI- per Veltroni)
Michele De Santis (Ds- per Veltroni)

UMBRIA

Maria Pia Bruscolotti (DI - per Veltroni)
Serena Innamorati (Ds - per Bindi)
Sandro Corsi (Ds- per Letta)
Gianfranco Chiacchieroni (Ds indipendente)



LAZIO

Nicola Zingaretti (Ds - per Veltroni)
Amedeo Piva (DI - per Letta)
Giorgio Di Antonio (Indipendente - per Schettini)

BASICILICATA

Piero Lacorazza (Ds - per Veltroni)
Carlo Chiurazzi (Indipendente - per Veltroni)

ABRUZZO

Luciano D'Alfonso (DI popolare - per Veltroni)
Tommaso Ginoble (DI sostenuto da Del Turco - per Veltroni)

CAMPANIA

Tino Iannuzzi (DI demitiano - per Veltroni)
Alessandro De Franciscis (DI rutelliano - per Veltroni)
Salvatore Piccolo (DI popolare)
Eugenio Mazzarella (Indipendente - per Letta)

CALABRIA

Marco Minniti (Ds - per Veltroni)
Marilina Intriari (Ds sostenuta da Loiero - per Bindi)
Maria Eugenia Jimenez (Indipendente - per Letta)

SICILIA

Francantonio Genovese (DI popolare - per Veltroni)
Salvatore Messina (Ulivo - per Bindi)

Quarantotto, dunque, in tutto i candidati alle poltrone di segretari regionali del partito. L'unica regione a avere un candidato unico è il Veneto. Molti di più, ma ce lo si aspettava, i candidati per il sindaco di Roma presenti in tutte le regioni. Dieci in tutto le donne. Rosy Bindi corre con un proprio candidato in 8 regioni, Letta in cinque. I giochi sono, comunque, aperti. Anche se in molti danno per scontata la vittoria di Walter Veltroni, possibilmente a notte fonda, comunque nella giornata del 15 ottobre avremo i risultati ufficiali e sapremo chi sarà il segretario del Partito democratico nazionale e colui che guiderà il partito in Sicilia. Solo allora potremo cominciare a pensare ad un futuro di rinascita e crescita non solo per l'Italia ma anche e soprattutto per la nostra regione.

G.S.



Rimettere in moto il paese

Anna Finocchiaro

Se dovessimo usare una immagine per descrivere l'Italia, dovremmo dire che il nostro è un paese fermo e in attesa. Una attesa che dura ormai da più di dieci anni. E questa attesa è qualcosa di diverso e che va oltre, io credo, la descrizione della lunga transizione italiana e dei suoi danni. Perché più di dieci anni fa, sia pure confusamente e dopo la tempesta dei primi anni '90, le promesse che il nostro campo di forze aveva individuato, esplicitato ed assunto di fronte ai cittadini erano state più di una.

Si trattava della promessa della stabilità dei governi, e quindi dell'efficacia del governare, la promessa del valore del voto e della scelta elettorale nella determinazione degli indirizzi di governo e nel riscontro continuo dell'affidabilità del governare rispetto alla semplice promessa elettorale. C'era anche una promessa diciamo così di indirizzo: indicare una chiara direzione di marcia per il Paese mentre il mondo cambiava e cambia.

Queste promesse in qualche modo sono state disattese. Molte delle ragioni le conosciamo.

La verità c'è che probabilmente la promessa allora si rese solo, o almeno quasi esclusivamente, sul cambiamento di legge elettorale, sulla speranza del bipolarismo e dell'alternanza.

A tutto questo non si accompagnò e non corrispose una modificazione del sistema politico che asseccasse coerentemente quelle scelte ma, al contrario, la frantumazione delle forze politiche rese quelle promesse debolissime.

Ora, di fronte ad incertezze e a promesse non mantenute, il nostro Paese preferisce fermarsi a guardare, perché non si fida.

E questa attesa sfibra, brucia risorse, fa accumulare ritardi.

Se una crisi delle classi dirigenti in Italia esiste essa nasce anche da quella promessa non mantenuta, dal non essere riusciti a dare risposte convincenti a domande che nascevano dalla crisi di allora della nostra repubblica. E questo Paese è così più schiavo di caste e corporazioni, più attento al particolare che all'interesse generale.

E tutto ciò ha sottratto e sottrae le classi dirigenti di questo paese a quelle "responsabilità nazionali" a cui invece noi dobbiamo nuovamente chiamarle. Io trovo nel tenere finalmente e completamente fede a quella promessa e nella necessità di rispondere a quella attesa, forte nel paese, ma che ogni giorno crea danni, le ragioni e la speranza, laica, del partito democratico. Il nostro è un Paese vecchio che oppone una straordinaria resistenza al cambiamento, con classi dirigenti indisponibili a cedere il passo alle nuove generazioni nella politica come nell'economia, nelle università come nelle professioni. Nascono pochi bambini, si è fermato l'indice di mobilità sociale. Un Paese che teme il futuro, che non si fida. L'Italia dei mille particolarismi, di chi non vuole cedere un pezzetto del vantaggio di oggi, della rendita anche piccola che gli viene dal passato. L'Italia non cambia se non si fida del futuro. Se tutto appare, ancora, incerto e instabile in una transizione troppo lunga e, ancora, aperta. Che produce il frutto marcio dell'antipolitica. Anche per questo sono convinta che la migliore risposta all'antipolitica e ai v-day sia la politica. La politica costituita da un grande partito, di massa, radicato, profonda-

mente democratico, capace di dare casa a culture diverse e di ospitare dentro le sue stanze ragazze e ragazzi.

C'è bisogno di un rinnovamento profondo e il Pd può e deve essere la migliore risposta all'antipolitica. Il Pd nasce anche per cambiare il nostro sistema politico, per modernizzarlo, per ridurre la frammentazione. Una frammentazione che toglie valore al voto, alla scelta degli elettori, deprime la forza della partecipazione, insinua il dubbio tra i cittadini di contare poco, di determinare poco. Una frammentazione che coltiva un bipolarismo rissoso. Chi è disposto ad investire se non può contare sul futuro, se non può fidarsi della regola dell'oggi condannata ad essere effimera da una visione dell'alternanza che si rifugia nel muro contro muro e che rischia di dimenticare l'Italia?

In questi mesi forte e netto è stato e continuerà ad essere il sostegno del Pd al governo Prodi. Ma un partito non serve solo per governare.

Prendo in prestito un'affermazione da un discorso del senatore americano Barack Obama: "c'è un vuoto nel cuore della gente che nessun governo da solo può riempire". È questo l'altro aspetto della questione democratica. Un Paese non si cambia solo con il buon governo, ma se milioni di donne e di uomini trovano un'occasione per mettersi in cammino e cambiarlo anche loro il Paese avendo garantiti per davvero partecipazione e decisione. Questo ha molto a che fare con le forme di partecipazione che sceglieremo e non può esserci nessuna ambiguità su questo. Il P.D. non può essere frutto del rimescolamento dei ceti dirigenti politici dei partiti.

E le primarie dovranno essere il sistema che a tutti i livelli useremo per la selezione delle nostre candidature e dei nostri dirigenti. La volontà di dare vita al Partito Democratico

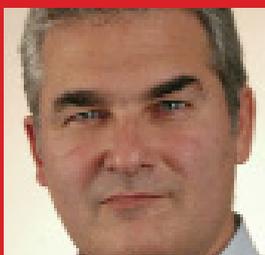
costituisce una sfida ambiziosa. Si tratta di costruire un partito che per forza e grandezza dia una guida politica e morale al Paese. Che gli ridia fiducia e che lo faccia rimettere in moto in una epoca di grandi cambiamenti.

Dopo i fallimenti della destra tocca ora alla sinistra e al riformismo dare una spinta al nostro Paese.

La destra ha governato facendo leva sulle paure e sui rischi, mai sulle opportunità e sulle sfide della modernità. Ora serve una forza, di vasto consenso, laica, che si assuma questa responsabilità e che prepari una nuova stagione di democrazia. Certo le motivazioni per un nuovo partito non possono essere solo queste. È necessario che il nuovo partito sia in grado di dare un nuovo vocabolario alla politica e prepari un forte ricambio generazionale. Lasciatemi ripetere che o il P.D. sarà il partito dei giovani e delle donne o non sarà e accanto a parole come progresso, eguaglianza, solidarietà sarà necessario aggiungere e mescolare nel vocabolario del nuovo partito parole come merito, talento, individuo, opportunità.

Non si tratta, come qualcuno ha detto, di spostare più a destra la sinistra. Ma di restituire alla nostra parte politica voglia e gusto della trasformazione: serve ridefinire una idea di progresso e porre al centro di quella idea la dignità della persona umana.

Non mi sembra un'ambizione da poco.



La Sicilia vuole riformismo

Antonio La Spina

La Sicilia ha bisogno di riformismo: la risposta è il Partito Democratico. Un tempo si pensava che il riformista fosse un moderato, pronto a scendere a compromessi volti ad apportare aggiustamenti graduali e marginali alla realtà, mentre i veri innovatori erano gli antagonisti del sistema che lottavano per cambiamenti radicali. In una fase storica come quella che oggi viviamo, in cui le parti si sono spesso ribaltate, il riformismo autentico vuole invece migliorare profondamente la vita politica e sociale, applicando un metodo razionale e senza far ricorso alla violenza. Il vero riformista mira dunque a modificare i rapporti di forza e le situazioni di privilegio, affermando al contempo la necessità di rispettare la logica di funzionamento di un sistema politico ed economico ispirato a valori come pluralismo, apertura, diritti individuali, libertà, rispetto delle regole, tutela dei soggetti deboli, e anche meritocrazia, concorrenza, mercato.

La cultura riformista si caratterizza anzitutto per il metodo di analisi applicato ai problemi oggetto di decisione politica: un metodo laico (che non vuol dire laicista), niente affatto dogmatico, da impiegare nella ricerca di soluzioni non solo conformi a valori di solidarietà, equità, merito, ma anche realizzabili. Un'altra caratteristica dell'approccio riformista, della quale si sente sempre di più il bisogno nel dibattito politico odierno, è quella di giudicare le proposte non a seconda di chi le fa, ma nei loro contenuti.

Dello sviluppo di una vera politica riformista c'è poi soprattutto bisogno in Sicilia. Proprio in Sicilia, infatti, tale cultura è stata storicamente carente, anche più che nel resto d'Italia.

E proprio la Sicilia sarà condannata a non riscuotersi mai dalla subalternità economica e sociale, dal clientelismo e dall'assistenzialismo se non emergerà una classe dirigente riformatrice capace di incidere lì dove è più necessario farlo e tenere saldamente il timone sulla rotta verso un futuro di modernizzazione.

Moltissimi sono i campi nei quali occorrerebbe intervenire. Le politiche di sviluppo (anche attraverso appropriati investimenti infrastrutturali di vasta portata), quelle di riforma istituzionale e amministrativa, quelle relative ai servizi pubblici, quelle relative all'informazione e alla comunicazione, l'istruzione e le risorse umane, le politiche sociali, e l'elenco dovrebbe continuare a lungo. Lo sviluppo è bloccato non dalla carenza di incentivi, ma assai di più dall'inaffidabilità di un sistema amministrativo e anche giudiziario che paralizzano l'attività dei privati. Vi è poi la necessità di scegliere forme di incentivazione diverse da quelle finora rivelatesi inappropriate, tali da non riprodurre i vizi e gli effetti perversi di certe vecchie politiche meridionaliste. Vi è la perdurante minaccia rappresentata dalle organizzazioni criminali di stampo mafioso. Tutto ciò si traduce in formidabili freni allo sviluppo, proprio in un momento in cui le regioni del Sud dovrebbero finalmente imparare a camminare con le proprie gambe, senza fare più affidamento su trasferimenti nazionali o comunitari, i quali in futuro saranno presumibil-

mente sempre meno cospicui.

A tale riguardo l'amministrazione regionale e quelle locali possono fare moltissimo. Non è poi di cose tanto straordinarie che ha bisogno la nostra terra: ci vorrebbero certezze nell'amministrazione del quotidiano, realismo e pragmatismo, uno stile politico sobrio, che tenti di ottenere volta per volta risultati anche piccoli, avendo in mente prima di tutto gli interessi di lungo periodo dei cittadini e delle imprese, e soprattutto dei giovani e delle generazioni future. Abbiamo, cioè, un enorme bisogno di un approccio riformista.

Una politica riformista è tale anche perché dà spazio alla competenza più che all'appartenenza, alla fedeltà, al consenso, alla lottizzazione spartitoria, alla clientela, al vantaggio particolaristico. Di nuovo, tale esigenza è più presente e urgente proprio nel Mezzogiorno, cioè proprio lì dove è anche relativamente più difficile realizzarla.

Alcuni esempi di ciò che si dovrebbe fare (e corrispondentemente di ciò che non si dovrebbe fare) sono i seguenti:

- nel campo dell'amministrazione (valga per tutti l'esempio dei manager sanitari e in genere della dirigenza) occorre privilegiare, nell'attribuire incarichi, anzitutto la professionalità e la reputazione di serietà e rigore;
- nel campo delle opere pubbliche e in genere della selezione dei progetti da finanziare occorre privilegiare l'utilità, la fattibilità, il rapporto costi/risultati attesi (sulla base di analisi competenti), concentrando le risorse, anziché suddividerle e frammentare gli interventi in base a esigenze di consenso;
- nel campo dell'attività d'impresa, occorre evitare e superare una volta per

tutte interventi distorsivi della concorrenza, come la gestione diretta di attività economiche che andrebbero invece celermente dismesse, ovvero la gestione di partecipazioni nel capitale di società private; e occorre riconoscere e rispettare la distinzione tra la sfera dell'intrapresa economica privata e la sfera dell'azione politica.

Il Partito Democratico dovrebbe essere la risposta a questo urgente bisogno di riformismo. In parte perché è animato dalla consapevolezza della necessità di superare ideologie nate nell'Ottocento che, se riproposte oggi, non ci consentono di leggere adeguatamente la situazione effettiva dei rapporti di forza tra le categorie sociali, e in definitiva hanno l'effetto di contribuire a conservarli così come sono.

Ma anche perché dovrebbe portare una ventata d'aria fresca, affermando metodi nuovi di selezione del personale politico, aprendosi ai giovani, alle donne, a tutti non garantiti, nonché a chi finora si è tenuto distante dalla politica. Qualcosa, anzi molto, è già stato fatto. Moltissimo altro resta da fare. È una chance unica, che ben difficilmente si ripresenterà.

Sta a tutte le persone di buona volontà che si ritrovano in quest'area politica di non sprecarla.

L'isola sarà condannata a non riscuotersi mai dalla subalternità economica e sociale, dal clientelismo e dall'assistenzialismo se non emergerà una classe dirigente riformatrice

Riunificare politica e società

Simona Mafai

Siamo giunti a metà del percorso che porterà alle elezioni primarie del 14 ottobre, per la elezione dei "costituenti" del partito democratico: partito nuovo, anzi direi: nuovissimo.

- L'opera a cui ci siamo impegnati si manifesta ogni giorno di più indispensabile ed urgente.

- Dobbiamo ricucire il rapporto tra politica e società, logorattissimo: per colpa ovviamente in primo luogo di chi fa politica "di professione", ma anche di una certa passività della cosiddetta società civile e dalla dominante (e corruttrice) cultura dell'immagine. Se questo rapporto non si ricuce al più presto (e siamo già in grave ritardo) andiamo dritti alla crescita dell'astensionismo, all'antipolitica teorizzata, al qualunquismo di massa - con pericoli per la tenuta stessa della democrazia in Italia.

Di questo eravamo pienamente consapevoli all'inizio del nostro percorso; e ciò che è avvenuto nelle ultime settimane (ulteriori divisioni all'interno della maggioranza ed esplosiva "discesa in campo" di Beppe Grillo) non ha fatto che confermare le nostre convinzioni.

- Dobbiamo inoltre riempire di nuovi contenuti l'idea di sinistra: le splendide tradizioni del passato, le lotte eroiche condotte da donne e uomini del movimento operaio e contadino e dei degradati centri urbani, per elevare il livello di vita delle popolazioni e vivere da esseri liberi, saranno sempre parte indissolubile del nostro patrimonio.

Ma il terzo millennio ha scopercchiato davanti a noi problemi nuovi per la soluzione dei quali non possiamo trovare ricette in antiche e nobilissime teorie: abbiamo di fronte un mondo quasi sconosciuto e soluzioni inedite da scoprire.

- Nella visione della sinistra devono fare stabilmente parte la difesa dei diritti civili, della natura e dell'ambiente, il raggiungimento di una effettiva uguaglianza di possibilità per tutte e tutti nel rispetto delle reciproche differenze; una concezione del bene comune che includa ma vada al di là delle antiche difese di classe e di categoria, che a volte scivolano nel corporativismo.

Della idea di sinistra deve inoltre far parte il pieno riconoscimento

della differenza femminile e l'assunzione delle donne alla partecipazione e alla direzione politica a tutti i livelli.

L'impegno del costituente Partito democratico ad aprirsi senza riserve alla affermazione della soggettività femminile, cominciando dalla elezione rigorosamente paritaria di donne e uomini tra i componenti le future Assemblee costituenti, nazionale e regionale, può sembrare una misura organizzativa ma ha un significato - politico e simbolico - di eccezionale valore.

- La Sicilia, con i suoi livelli abnormi di corruzione, clientelismo, passività è uno dei tasselli della società italiana da modificare profondamente (se vogliamo andare verso un futuro di libertà e di sviluppo), mettendo ai margini la persistente cultura cosiddetta "sicilianista", che giustifica le proprie mancanze attribuendo le colpe solo all'esterno.

La Sicilia può salvare se stessa prioritariamente con le proprie forze, che sono molte e validissime, se queste si liberano dai persistenti tragici ricatti della mafia e del clientelismo politico e se la Regione si collega saldamente al processo di rinnovamento e di sviluppo dell'intero paese.

- Molti gruppi culturali e politici, ed anche singole personalità, hanno sostenuto nel passato queste idee all'esterno dei partiti, formulando critiche anche forti in particolare verso il più grosso (si fa per dire!) partito della sinistra.

Ma (e lo dico partendo dalla mia stessa esperienza) la critica esterna soddisfa la propria coscienza ma incide poco sul cambiamento effettivo della politica.

La costruzione di un grande partito che faccia sue queste critiche e assuma gli impegni che derivano dai nuovi tempi; un partito che unisca le tradizioni riformiste del paese, non disperda il patrimonio delle organizzazioni politiche precedenti ma ne accolga la parte più valida, sana ed attiva assieme ad un auspicabile "tsunami" di forze nuove e giovani, è un obiettivo che mi convince.

Certo: nessuno e nessuna può firmare una cambiale in bianco sull'esito di questa scommessa. Il risultato dipende anche da quanti, donne, uomini, giovani, si impegneranno in questa nuova costruzione, con coraggio e -aggiungerei - con generosità. Io credo che ne valga la pena.

Dobbiamo riempire di nuovi contenuti l'idea di sinistra, le splendide tradizioni del passato, le lotte eroiche condotte da donne e uomini del movimento operaio e contadino e delle città

Via libera ai fondi per la Sicilia Dall'Ue investimenti per 6,5 miliardi

Approvato il Programma operativo 2007-2013 relativo al Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr). L'investimento previsto per la Sicilia ammonta a circa 6 miliardi e 540 milioni di euro (in questa cifra, oltre ai fondi europei, è compreso anche il cofinanziamento da parte dello Stato e della Regione). Il «sì» è arrivato dalla commissaria per le politiche comunitarie dell'Unione Europea, Danuta Hubner.

«Siamo la prima regione ad Obiettivo convergenza ad aver ottenuto l'approvazione del Programma operativo - sottolinea il presidente della Regione Siciliana, Salvatore Cuffaro - un risultato che è il frutto dell'impegno profuso in questi mesi dal governo che ho l'onore di presiedere e dagli uffici, di concerto con il partenariato istituzionale e socio economico. Un particolare ringraziamento va alla dirigente generale della Programmazione, Gabriella Palocci, sempre precisa e determinata quando c'è da lavorare nell'interesse della Sicilia. Adesso lavoreremo per utilizzare le risorse stanziate con la massima celerità».

Sono sette gli assi d'intervento: al primo asse (Reti e collegamenti per la mobilità) andrà il 22% delle risorse (un miliardo e 438 milioni di euro circa); al secondo asse (Uso efficiente delle risorse naturali) il 24,5% delle risorse (un miliardo e 600 milioni di euro circa); al terzo asse (valorizzazione identità culturali e paesaggistiche e azioni per migliorare l'attrattività turistica) andrà il 22,5% delle risorse (un miliardo e 471 milioni di euro circa); al quarto asse (Ricerca, innovazione e società dell'informazione) il 5% delle risorse (circa 327 milioni di euro); al quinto asse (Sviluppo imprenditoriale e competitività dei sistemi produttivi locali) andrà il 13% delle risorse (oltre 850 milioni di euro); al sesto asse (Sviluppo urbano sostenibile) l'11% delle risorse (circa 719 milioni di euro); al settimo asse (Governance, capacità istituzionali e assistenza tecnica), infine, andrà il restante 2% delle risorse disponibili (circa 130 milioni di euro).

Con i fondi del primo asse si punta al completamento delle reti di trasporto dell'Isola.

Con 430 milioni di euro circa si dovrebbe ultimare il raddoppio della linea ferroviaria del corridoio 1 Reti Ten (Berlino-Messina-Palermo Aeroporto Falcone/Borsellino); la priorità verrà data al tratto funzionale dell'Area metropolitana di Palermo.

Per le autostrade siciliane l'investimento previsto ammonta a poco più di 144 milioni di euro (priorità per l'autostrada Siracusa-Gela e per la Palermo Agrigento: per quest'ultima si utilizzerà anche una parte delle risorse Fas, Fondo aree sottoutilizzate).

Mentre circa 172 milioni di euro verranno utilizzati per le strade regionali e locali.

Oltre 286 milioni di euro serviranno per il potenziamento dei trasporti urbani, con azioni volte al miglioramento del trasporto pubblico; in questo settore si punterà a veicoli a basse emissioni con contestuale riduzione del traffico privato. Per i porti dell'Isola l'investimento previsto ammonta a quasi 144 milioni di euro (più altri fondi stanziati nel terzo asse); l'obiettivo, in questo settore, è il superamento della cosiddetta polifunzionalità (porti che ospitano contemporaneamente flotte pescherecce, navi merci e navi passeggeri), promuovendo la specializzazione, in funzione della vocazione di ogni scalo marittimo; il tutto nel quadro di una strategia portuale euromediterranea.

Per gli aeroporti l'investimento ammonta a oltre 86 milioni di euro.



Previsti interventi per il potenziamento delle aree terminali passeggeri e merci e progetti per l'innovazione tecnologica del settore; quindi il completamento degli interventi avviati nel precedente ciclo di programmazione e realizzazione di infrastrutture eliportuali inserite in un programma di rete.

Vari gli interventi previsti nel secondo asse. Per l'efficienza energetica sono disponibili oltre 190 milioni di euro da investire in diverse azioni (dalla riduzione delle emissioni che alterano il clima agli incentivi per la cogenerazione e rigenerazione). Poi il sostegno alle energie rinnovabili (176 milioni di euro circa per l'energia solare, 80 milioni di euro per le biomasse, 32 milioni di euro per l'energia eolica, 41 milioni di euro circa per l'energia idroelettrica e geotermica). Per la gestione dei rifiuti domestici e urbani sono disponibili 160 milioni di euro (tra le priorità, l'impegno a diffondere sempre più la raccolta differenziata dei rifiuti). E ancora 144 milioni di euro per la gestione e la distribuzione dell'acqua potabile e 100 milioni di euro circa per il trattamento delle acque reflue.

Disponibili inoltre 112 milioni di euro per il recupero dei siti industriali e dei terreni contaminati. E 240 milioni di euro per la prevenzione dei rischi. Per il terzo asse disponibili circa 460 milioni di euro per il miglioramento dei servizi turistici e oltre 136 milioni di euro per i servizi culturali. Gli uffici regionali sono già al lavoro per la definizione del regolamento di attuazione.

In aumento gli incidenti a Palermo Vigli disarmati e senza mezzi

Roberto Puglisi



corridoi, ne parlano trasognati, come gli occupanti di un fortino asserragliato, in salvifica attesa del Settimo Cavalleggeri. Le truppe che premono sui fianchi, alle mura del fortilizio di via Dogali, sono crudamente tratteggiate dai fogli con i numeri sulla scrivania del commissario Pinsino.

Nel 2007, a Palermo – in un periodo compreso tra il primo gennaio e il trentuno agosto – la voce “Sinistri rilevati” ha toccato quota 2758. Nella stessa guaina temporale dell’anno scorso si erano “fermati” a 2686. Un aumento che può essere valutato minimo, bugiardo o rilevante – a seconda dei punti di vista – e che comunque conferma la direzione di marcia: il numero degli interventi lievi, mentre i mezzi vanno in malora. Spulciando ancora tra le cifre. In questa fetta di 2007 ci sono stati 2617 feriti, di cui 76 con riserva sulla vita e 21 “deceduti”. Una crescita rispetto ai 2519 feriti dell’analogo periodo 2006. Uguale il numero dei morti, maggiore all’epoca (83) la cifra delle “riserve sulla vita”.

Nel 2007, l’automobile si è confermata la regina dei sinistri (3656 vetture coinvolte, 3490 nell’anno precedente). I ciclomotori, di bassa cilindrata sono stati involontari protagonisti 378 volte (392 nel 2006). Le moto di maggiore cabotaggio hanno movimentato i giorni dei vigili urbani in 1079 occasioni (1030 l’anno precedente). Dal primo gennaio al 31 agosto di quest’anno l’orario di punta per gli incidenti è stato quello compreso tra le sette del mattino e le due del pomeriggio (1060, due in meno dell’anno scorso). Aumentano gli scontri serali, tre le otto e mezzanotte (280 quest’anno, 263 nel 2006). In complesso – recitano i numeri del comando di via Dogali – i sinistri senza lesioni hanno raggiunto quota 857 (882 l’anno precedente), quelli con lesioni sono stati 1901 (1804 nello stesso periodo del 2006). E’ l’indiscutibile diagramma di un bollettino di guerra. Anche la voce istituzionale del vicecomandante dei vigili di Palermo, il colonnello Serafino Di Peri, conferma l’allarme: “I nostri mezzi sono insufficienti. Stiamo provvedendo, però.

Le procedure d’acquisto dei furgoni sono state ritardate da qualche problema burocratico. La cifra degli incidenti in aumento si limita a registrare quelli che rileviamo noi.

Non sono sicuro che siano in più come valore assoluto”. La febbre della strada, tuttavia, è costantemente alta. I giornali dell’estate – piene di cronache di schianti spesso senza scampo – sono un termometro efficace per misurarla. In via Dogali aspettano i furgoni e nel frattempo operano come possono. Il commissario Pinsino allarga le braccia: “Se lei va a farsi un giro negli uffici raccoglierà parecchio malcontento”. E nel frattempo scarabocchia su un calendario, disegnando a matita, una macchina e un motorino.

Chissà se per abitudine. O per scaramanzia.

I vigili urbani di Palermo sono in stato d’assedio. Pochissimi i mezzi di qualità a disposizione – l’ultimo a resistere, il furgone dell’infortunata è fuori uso da tempo, per un problema a una pompa, dicono - Gli incidenti rilevati somigliano sempre di più a un’impetuosa marea che sale. Le statistiche sommergono la scrivania del commissario capo Carmelo Pinsino. Negli uffici, un’ammissione neanche tanto a mezza bocca: “Le risorse sono insufficienti. Spesso per immortalare la scena di un sinistro siamo costretti a operare con le macchine fotografiche private. Senza furgone, col buio e con la pioggia è praticamente impossibile lavorare”. I caschi bianchi di via Dogali rovesciano sul taccuino i malumori di un mestiere difficile. All’impatto atroce con i resti e con il sangue altrui, si aggiunge il disagio di professionisti raramente messi nelle condizioni migliori.

Si favoleggia di una gara in dirittura d’arrivo per l’acquisto di otto furgoni dell’infortunata. Gli agenti della polizia municipale, nei

Quelle lapidi che odorano di alghe lungo la Via Crucis di Mondello



L'ora dei morti scende con la sera, quando i vivi cominciano ad aggirarsi tra le ombre degli altari infiorati sul ciglio delle strade. Nessuno cerca resurrezioni o sepolcri scoperti nel crepuscolo di questo continuo peregrinare. E' che la dissolvenza dei corpi fa male al cuore. I vivi imparentati con le vittime degli incidenti replicano la loro intima odissea al calare del sole. Confluiscono nei posti che hanno raccolto l'estremo, carissimo respiro. Pregano sui tabernacoli di fortuna eretti in memoria, ai margini dell'asfalto. Sperano che l'amore possa oltrepassare le barriere che separano il concreto dall'invisibile. Che ci sia un orecchio in ascolto. I morti osservano senza occhi il pietoso viavai, con i visi quieti e immobili dell'ultima foto.

Guidando col buio in via Dell'Olimpo noti i luoghi del rimpianto per il lampeggiare di fiori e arredi. Il capannello intorno all'immagine di Romina, incastonata in un angolo, è fittissimo. Si recita un "Padre Nostro". Si piange. Era una cantante Romina che fu uccisa da uno schianto. La ferita del marciapiede è stata ricoperta da un girasole di carta blu. Quasi ogni sera coloro che l'amavano si ritrovano. Ci sono frasi inscritte a pennarello sul grigio: "Resterò per non lasciarti più". I vivi frugano briciole di consolazione nel paniere delle illusioni. Nelle sigarette messe lì come in una tomba egizia per una Cleopatra col vizio del fumo. Nelle rose stinte dal sole. Nelle parole: "Sento che ci sei. Ti amo". "Sognare, sognare, sognare ancora". Un cane randagio, che bazzica laggiù e annusa le mani, viene accolto fraternamente come un compagno di sventura. Restano lì i vivi, con Romina che non è più. Chiacchierano, usando aggettivi sussurrati, il tono giusto per un colloquio privato con l'aldilà.

E' un frammento di Spoon River lo spiazzo di via Dell'Olimpo appena dopo la rotonda del palazzetto dello sport. Accanto a Romina riposa in pace Vincenzo. Gli amici hanno fermato con una lapide

un suo motto che è tragicamente tornato buono per l'occasione: "Mi è sempre piaciuto pensare che un giorno sarei volato su nel cielo". C'è un commento: "Quando smetteremo di sperare di sentirti, inizieremo a morire". Il passato è stato uno sperpero di occhiate, abbracci, sfioramenti. Ora che sono preclusi appaiono tesori inestimabili. Un passo e trovi la faccia simpatica di Antonino tra una sciarpa del Palermo e una del Napoli. Non si sa mai cosa tifano – avranno pensato i congiunti – alle porte del Paradiso. Che beffa incontrare un San Pietro ultrà catanese sulla soglia di nuvole e oro.

Basta appena spostarsi sul cammino per rintracciare nuovi sepolcri. Mondello è una Via Crucis odorosa di alghe e catrame. Sullo stradone che conduce alla montagna, il giovane Antonio sorride vegliato da un angelo di carta. Uno scatto lo ritrae con una giacca pesante. Lo compatisci di più per il gran caldo. Di sera – nell'ora dei morti – si intravede una donna vestita di nero. Ha fissato la lapide per un figlio a un albero. Alla vita di un tronco e delle sue formiche. Più in là c'è un vasetto di fiori sempre freschi per Enrico assassinato da un muro a quattordici anni, mentre viaggiava su un motorino. Il cronista accorso sul posto ricorda i lineamenti e il pallore della vigilezza dell'infortunista. Le sue parole: "Povero figlio, mi si spezza il cuore".

Sono tanti i morti nell'ora dei vivi torturati dal rimpianto. Troppi per reggere l'urto dell'emozione. Leggi le loro storie sul giornale, sfogli distrattamente. Poi cominci un viaggio nel tramonto e li ritrovi in fila. Il nodo alla gola del dolore essicca le lacrime.

L'amore arma la mano di chi posa con ostinazione una Marlboro con l'accendino di fianco alla foto funebre. Di chi spera di non trovarla più, la mattina dopo. Fumata gioiosamente. Come se ci fossero ancora labbra.

R.P



Così la mafia frena la Sicilia

Francesco Renda

Cosa impedisce alla Sicilia di crescere secondo le sue proprie condizioni? La risposta è una: il sistema mafioso cioè l'intreccio di mafia Cosa Nostra, società organizzata per delinquere, e di mafia- mafia, ossia mafia-mafia, che vive anonima, sconosciuta, che opera nella società, nelle professioni, nella politica, nelle istituzioni. Lo chiamo sistema perché è una organizzazione stratificata con funzioni diverse e con responsabilità diverse. Giovanni Falcone, volendo rappresentare la stratificazione di quelle funzioni diverse e di quelle diverse responsabilità, parlò di livelli, e distinse una mafia di primo livello, una mafia di secondo livello ed una mafia di terzo livello; ma ne sorsero equivoci e malintesi.

La stratificazione mafiosa recentemente è stata rappresentata da Pietro Grasso procuratore nazionale dell'antimafia come un insieme di cerchi concentrici che si allargano progressivamente nella società, primo cerchio gli uomini d'onore ossia i capi e i gregari organici di Cosa Nostra; secondo cerchio, gli avvicinati ossia coloro che sono a disposizione degli uomini d'onore; terzo cerchio la borghesia mafiosa la fascia sociale di quanti si occupano di economia, di finanza, di attività professionali, mediche, giuridiche, amministrative, burocratiche, che formano l'interfaccia tra mafia ed il mondo legale.

Ma questa è la parte perseguibile dalla magistratura a norma dell'articolo 416 bis del codice penale, ossia legge proposta dall'onorevole Pio La Torre e approvata dal parlamento nel settembre del 1982.

La mafia tuttavia non è solo Cosa Nostra, ma anche mafia, che non è perseguibile con l'articolo 416 bis del codice penale, perché non è associazione criminale organizzata ma un insieme di persone, una sorta di società segreta della quale noi non sappiamo nulla ma che esiste ed opera osservando e diffondendo una concezione di vita, una filosofia, diversa dalla concezione di vita, dalla filosofia, che costituiscono la sostanza della nostra esistenza civile.

Che esista una mafia da non confondere con Cosa Nostra è opinione diffusa. È difficile immaginare che un fenomeno così ampio e diffuso e così capace di elaborare ogni volta le strategie necessarie possa essere stata rappresentata al tempo di Falcone da Salvatore Riina o al tempo di Grasso da Bernardo Provenzano. La mafia-Cosa Nostra produce attività criminale a tutti i livelli.

La mafia non Cosa Nostra che di solito chiamo mafia-mafia produce egemonia mafiosa diffondendo una concezione di vita e una condotta morale che violano ogni sano principio della nostra generale concezione di vita della nostra morale. Avverso all'attività di

tale mafia la magistratura non ha alcun potere, spetterebbe invece alla società civile alla classe dirigente ed in particolare alla classe politica opporre i propri valori agli antivalori che la mafia-mafia invece senza difficoltà profonde a piene mani.

Io posso esprimere la mia convinzione di cittadino, che conosce la mafia sin da quando stavo fra le braccia di mia madre.... Poi come studioso sperimentato che il rapporto mafia-mafia e società civile non è stato mai lo stesso.

Ma generalmente è prevalsa più la tolleranza che in contrasto dichiarato. E oggi che la magistratura assolve il suo compito avverso Cosa Nostra, la società civile, la classe dirigente, e soprattutto la classe politica e i partiti che non hanno commistione con le attività di Cosa Nostra si ritengono non obbligate a combattere la mafia sul piano delle idee dei principi morali e giuridici sul nodo di concepire le relazioni sociali.

Oggi ci troviamo pertanto nella condizione di essere forti come mai

in passato nella lotta contro la mafia-Cosa Nostra e di non essere altrettanto forti, ma anzi alquanto deboli, nella lotta contro la mafia che produce egemonia e che garantisce a Cosa Nostra di mutare strategia ogni qualvolta è necessario. Lo stato delle cose è tale da far dire a Pietro Grasso, che non può esistere la mafia senza la politica e la politica senza la mafia.

Il che implica che la commistione di mafia e la politica non è una fatalità ma una scelta deliberata volta a garantire un particolare sistema sociale e politico. Donde la considerazione che non è un caso che oggi ogni regione meridionale è così sopraffatta dalle organizzazioni cri-

La commistione tra i boss e gli uomini politici non è una fatalità ma una scelta deliberata volta a garantire un particolare sistema sociale e politico nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia

minali come Cosa Nostra in Sicilia, 'Ndrangheta in Calabria, Corona Unita in Puglia, Camorra in Campania.

I miei molti anni mi consentono di ricordare che in passato si negava l'esistenza della mafia-Cosa Nostra e comunque si negava la necessità di considerarla come reato punibile dal codice penale.

Quel deficit di conoscenza fu poi superato con l'inchiesta parlamentare del 1962-1975.

E l'articolo 416 bis fu approvato nel 1982 ossia 122 anni dopo la nascita dello stato Italiano.

Oggi non si nega più l'esistenza della mafia-Cosa Nostra si nega e comunque non si conosce l'esistenza della mafia che produce egemonia malavitoso. Solo si ammette che la mafia non è e non può essere solo Cosa Nostra. Da tale ammissione segue la necessità che se ne acquisti conoscenza e per superare tale deficit, forse non è da escludere un'altra inchiesta parlamentare. Ma sul momento non sembra che soffi aria favorevole a provvedimenti del genere.



A Palermo c'è puzza di mafia

Antonio Ortoleva

Ritornando a Palermo dopo un periodo di mare, lo risenti. In via Resuttana come in piazza all'Acquasanta, in via dei Picciotti come alla Noce. E' un odore inconfondibile, acre e dolciastro, come di putrefazione, più che un odore è una puzza, la puzza di mafia.

E' l'aria che cammina, scrisse un grande cronista ora piegato dall'acredine dell'età, è l'aria che respiri, è la stessa aria che emanano quei picciotti inconfondibili che stanno oggi semidisoccupati in strada, li vedi con i loro sguardi impassibili e sfrontati salire e scendere dalle motociclette, ci sono quelli che hanno sparato e quelli che sono pronti a farlo se dovesse riscattare l'ordine. Oggi spaccio e rapine bastano malamente a campare.

I signori della mafia non sono stati sconfitti mettendo dentro Riina, Provenzano, Aglieri, Bagarella, Brusca, i fratelli Graviano, hanno solo rinnovato strategia e gruppo dirigente. In dieci anni l'Italia si è sbarazzata delle Brigate rosse, dopo un secolo loro sono ancora qui. E comandano.

Abbiamo avuto Falcone, Borsellino, Caponnetto e Caselli, i preti di frontiera, Buscetta e i cento pentiti, il 41 bis e il sequestro dei beni, la rivolta dei cittadini dopo le stragi, dieci, cento associazioni, i servizi segreti e l'Fbi, i martiri, la primavera di Orlando, gli arresti, l'anatema di Wojtyla, la campagna di legalità nelle scuole, la mannaia del sarcasmo di "Tano da morire" e Pina Baush. E, per ultimi, i ragazzi di Addiopizzo. Sono ancora lì. E comandano.

Hanno massacrato giudici e prefetti, capi della mobile e vicequestori, ufficiali dei carabinieri, un parroco e un presidente della regione, medici e giornalisti, bambini e segretari di partito, deputati e imprenditori, hanno fatto esplodere un'autostrada e autobomba in città, distrutto la reputazione dei siciliani per i prossimi decenni, schiacciato l'economia (la Sicilia come la California? Ah, ah), deturpato l'ambiente.

Che cosa avrebbero dovuto fare di più per attirare l'attenzione dello Stato, francamente ci sfugge.

E' vero, la città in buona parte li sostiene. Se si presentasse alle elezioni il Partito di Cosa nostra avrebbe almeno la maggioranza relativa. E' già accaduto, ma sotto altre sigle.

Colpevole o innocente che sia, lo deciderà il tribunale, ma è certo che ho faticato un bel po' a spiegare, senza riuscirci, quella volta a casa di amici bolognesi come e perché il governatore della Sicilia, sotto processo per concorso esterno, fosse ancora al suo posto. Nonché a giustificare il favore dei siciliani verso il suo partito, quando una bella fetta di deputati e consiglieri è stata arrestata, proces-

sata o indagata in vicende di mafia e malaffare.

E poi dicono che quella di Beppe Grillo è antipolitica.

Ogni rione ha il suo governatore, se hai un problema non chiami il 113, bussi a una porta. Mi raccontano che una giovane insegnante, avendo preso casa nella zona di via Meli, era stata visitata dai ladri un paio di volte in poche settimane. Decise di bussare alla porta che le avevano indicato e le visite cessarono.

Così si creano ordine e consenso

Dunque, una cosa è chiara: la gente è stufo e spesso si adatta. Persistendo mentalità radicate nella popolazione, complicità e inerzie istituzionali, in assenza di un piano strategico nazionale - legislativo, culturale, militare - dobbiamo dirlo senza timore o reticenza, non siamo riusciti a sconfiggere la mafia, abbiamo perso.

Non resta che ragionevolmente venire a patti.

Ci provano in Spagna con l'Eta, probabilmente Putin con i ceceni, Londra con l'Ira, in Colombia con il "cartello" della droga, forse in

futuro si farà con Al Qaeda.

Denaro e amnistia in cambio della liberazione di un pezzo del territorio, della libera circolazione di persone e idee e della normale applicazione delle leggi e delle regole civili. Insomma, normalità. Perché la Sicilia è semplicemente una regione italiana, non il regno autonomo del Male.

La città in buona parte sostiene i boss. Se si presentasse alle elezioni il Partito di Cosa nostra avrebbe almeno la maggioranza relativa. È già accaduto, ma sotto altre sigle



Dalle terre sottratte ai boss arrivano le vitamine di legalità

Leandro Salvia



Dicono che hanno un sapore speciale perché contengono la “vitamina della legalità”. Sono i prodotti di Libera Terra provenienti dai terreni confiscati alla mafia ed affidati ai giovani della cooperative sociali. Pasta, vino, olio, ortaggi e legumi biologici che hanno il sapore della libertà e del riscatto.

Dietro c'è, infatti, il sudore e la passione dei ragazzi delle cooperative “Placido Rizzotto”, di San Giuseppe Jato, “Lavoro e non solo”, di Corleone, e “Pio La Torre”, di Altofonte.

Dalla collaborazione tra queste tre realtà imprenditoriali è nata di recente la linea dei vini “Centopassi”.

Un chiaro omaggio al film di Marco Tullio Giordana, che nel 2000 ebbe il merito di far conoscere al grande pubblico la figura di Peppino Impastato. Sono due le etichette che nascono dai vigneti strappati ai mafiosi: un rosso Nero d'Avola e Syrah e un bianco Catarratto.

Entrambi portano il nome “Placido”, in omaggio a Rizzotto, il sindacalista corleonese ucciso dalla mafia nel 1948.

“L'obiettivo - spiegano i soci della “Centopassi” - è quello di essere un'azienda vinicola vera, che sappia confrontarsi a viso aperto con il mercato e che produca vini di buona qualità e con un forte legame con il territorio. Sappiamo di essere solo agli inizi e che la strada da fare è ancora lunga, ma vogliamo provarci”.

Fra i progetti in cantiere c'è anche una cantina che sorgerà su un terreno confiscato a Giovanni Brusca in contrada Don Tomasi, a pochi chilometri da San Cipirello.

“La struttura è in fase di ultimazione - spiega Marco Caravella, responsabile commerciale della “Placido Rizzotto” - e siamo certi

che darà un contributo determinante per raggiungere gli standard di qualità che ci prefiggiamo”. Un parte di quei 400 terreni, curati oggi dalle coop antimafia e appartenuti un tempo ai boss corleonesi Riina e Brusca e ai loro prestanome, sono coltivati a Grillo, Chardonnay, Syrah, Merlot, Nero d'Avola e Catarratto.

“Al bianco e al rosso “Placido” - assicurano da Libera Terra - seguiranno altri vini più ambiziosi, frutto delle migliori selezioni in vigna”.

Ma per far vincere “la scommessa della legalità” è indispensabile che i prodotti abbiano anche una rete commerciale e soprattutto un mercato.

Così a sostenere il lavoro delle cooperative antimafia sono i punti vendita della Coop e l'Arci, che in Toscana ha ideato anche la “pizza della legalità”: la farina, l'olio e il pomodoro utilizzati per prepararla sono -infatti- quelli del marchio “Libera terra”.

La pizza viene servita ai tavoli delle centinaia di case del popolo gestite dall'Arci. A Roma invece è sorta la “Bottega dei sapori della legalità”.

Il negozio, che si trova in un locale della Provincia regionale di Roma nei pressi del Foro Traiano, è stato inaugurato nel novembre del 2006.

A far da madrina quel giorno c'era Giuseppina Zacco La Torre, vedova del deputato regionale ucciso dalla mafia nel 1982.

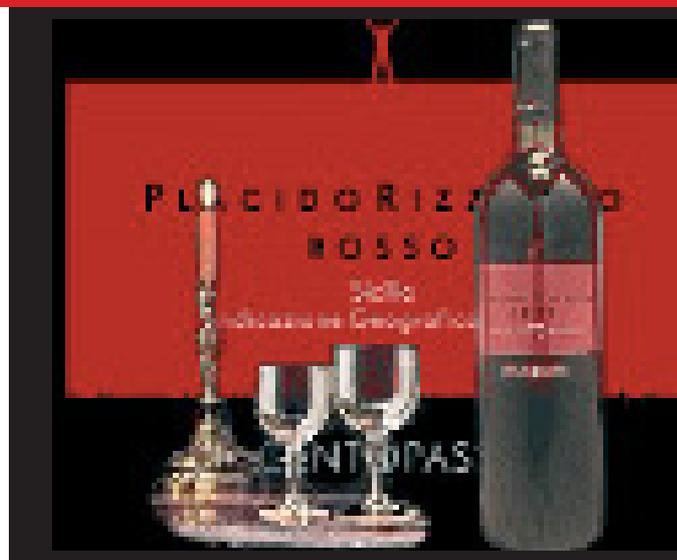
Pio La Torre fu, infatti, il primo ad intuire quanto la confisca dei beni fosse determinante nella difficile lotta tra lo Stato e la mafia. Oggi è anche grazie a lui se in quelle terre affidate ai giovani crescono i “frutti” della legalità.

Governo e imprese contro il racket

Anche i vescovi scendono in campo

Il problema delle estorsioni a danno delle imprese meridionali resta in primo piano e continua a far discutere. «Non arretriamo di un solo passo», ha affermato Giuseppe Catanzaro, presidente provinciale di Confindustria Agrigento, al quale è stato dato alle fiamme un capannone dell'azienda, in occasione della riunione del direttivo regionale di Confindustria che si è svolto lunedì scorso a Catania. All'incontro ha preso parte telefonicamente anche il Presidente nazionale di Confindustria, Luca di Montezemolo, che ha rivolto un appello allo Stato, affinché garantisca sicurezza ai cittadini, con o senza esercito e riduca i tempi della giustizia, che non possono essere più quelli attuali. «La reazione della mafia sul territorio siciliano è un segnale di nervosismo della criminalità organizzata», sostiene il presidente della Commissione Antimafia, Francesco Forgione, «e la netta presa di posizione di Confindustria, che va senz'altro incoraggiata lo dimostra». E sull'argomento è intervenuto anche il presidente della Cei, Angelo Bagnasco, ricordando la testimonianza che offrono i vescovi nelle zone più tribolate dalle malversazioni e dai delitti di mafia, camorra e 'ndrangheta. «I moltissimi fratelli e sorelle che in duemila anni hanno dato e continuano a dare la vita in molte parti del mondo, - ha aggiunto il presidente della Cei - ci ricordano che non possiamo puntare al ribasso nella vita cristiana, stemperando le esigenze alte del Vangelo e percorrendo la strada dei compromessi dottrinali o morali».

E l'impegno degli imprenditori a non pagare più il pizzo e a denunciare gli estorsori e quello dello Stato a garantire da un lato assistenza e dall'altro tutela alle imprese sotto minaccia è il senso dell'accordo siglato al Viminale dal ministro dell'Interno Giuliano Amato e dal presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo. Un patto, spiega Amato, nato sull'onda della denuncia dell'imprenditore catanese Del Vecchio e della decisione di Confindustria siciliana di espellere gli imprenditori che pagano il pizzo. Una decisione «molto apprezzata», sottolinea Amato. «Non ci deve essere nessuna connivenza neanche coatta - ha detto il ministro -. È giusto e bello che Confindustria abbia fatto questo passo ma non possiamo lasciare solo chi ha fatto questa scelta». E dunque dobbiamo «creare una rete di garanzie alle imprese affinché, non si sentano isolate». In sostanza l'accordo prevede una sorta di patto tra imprenditori, associazioni industriali, prefetture e associazioni anti-racket basate su diritti e doveri. I primi si impegnano a denunciare gli estorsori e a non pagare il pizzo, i secondi ad assistere imprese e imprenditori nell'iter delle denunce e a tutelarli nel momento in cui ricevono minaccia. L'accordo è valido sia per le imprese già esistenti sia, soprattutto, per coloro che intendano aprire nuove attività nel Sud Italia. «La ratio del progetto - ha spiegato il vice ministro dell'Interno Marco Minniti - è di funzionare come riferimento sia per le nuove imprese sia per imprese già esistenti che vogliono investire. L'impresa si impegna a rispettare il patto che contiene una serie di principi deontologici e la struttura dello Stato si impegna a sua volta ad assistere ed aiutare le imprese ad insediarsi». L'accordo partirà inizialmente in via sperimentale in sei aree: Lametia Terme, Gela, Napoli, un'area della provincia di Caserta tra Napoli e il capoluogo, Messina e Siracusa. Il coordinamento del progetto è affidato al presidente della Federazione italiana anti-racket Tano Grasso. «La sicurezza delle imprese - ha detto quest'ultimo - dipende tanto dallo Stato quanto dall'imprenditore, perché, senza esposizione delle imprese l'intervento dello Stato è velleitario».



Ecco i punti vendita in cui è possibile trovare i prodotti Liberaterra

Cooperativa Di Consumo 25 Aprile

Sede legale: Via Luigi Sturzo,
255 - Carini (Palermo)
Tel 091.8633000
Fax 091.8633033
soci@25aprile.coop.it

a Palermo:

viale Michelangelo 2200,
via Volontari del sangue 54,
via Vigo Leonardo, 2
via Sagittario, 31
via A. Di Giovanni, 35
Piazzetta Bagnasco, 15

L'Amaca di Macondo

Via Morello, 26
90144 Palermo (PA)
Tel. e Fax 091 305759
e-mail: lamacadimacondo@tiscali.it

Fresco Bio...logico

Via delle Prigioni 52
90100 - PALERMO (PA)
Tel. 0917828249
E-mail: frescobiologico@ristorantiitaliani.it

Alcamo, Corso dei Mille, 66

Bagheria, via Mattarella, 50

Campobello di Mazara, via Mare, 139

Carini, ss 113, Km 281

Casteldaccia, Piazza Matteotti

Mazara del Vallo, via Castelvetrano, 126

Termini Imerese, in via Enrico Toti, 7

Trapani, via Tripoli, 38

La clinica Aiello di Bagheria ha ripreso di nuovo a volare

Fra due settimane discuteremo in commissione Antimafia il nuovo testo sulla confisca dei beni mafiosi. La bozza è già pronta, a breve l'approfondiremo e daremo il via libera. Lo ha annunciato il vice presidente della commissione Antimafia, Giuseppe Lumia, che ha preso parte a Bagheria (Palermo), all'iniziativa su lavoro e legalità, alla presenza del ministro Cesare Damiano.

Il testo si muove in due direzioni, «affermando - spiega Lumia - il principio della pericolosità del bene, oltre che della persona»: potenziamento della capacità investigativa, dando più poteri alle forze dell'ordine e ai magistrati in tema di confische; e la costituzione di un'agenzia «in grado di farsi carico del bene e di rimmetterlo in un circuito produttivo». Dell'organismo faranno parte gli amministratori giudiziari e l'Agenzia del demanio e avrà un'articolazione provinciale sotto il coordinamento dei prefetti.

Damiano ha poi sottolineato che è giusto dare un futuro alle imprese sequestrate alla mafia, là dove ci sono lavoratori ai quali non possiamo sbattere la porta in faccia, soprattutto se c'è una gestione giudiziaria in grado di proseguire l'attività produttiva».

Il dibattito è stato organizzato da Cgil Cisl e Uil di fronte ai dipendenti delle aziende edili sequestrate all'imprenditore della sanità Michele Aiello sotto processo per mafia. Proprio grazie all'intervento del ministero del Lavoro, i sindacati hanno ottenuto altri due anni di cassa integrazione per i dipendenti delle ditte edili sequestrate ad Aiello, in deroga alla legge 109 che prevede il ricorso alla

Cig per i dipendenti di imprese sequestrate alle organizzazioni criminali per soli 12 mesi. Per gli ammortizzatori sociali sono stati stanziati tre milioni di euro.

«Se il mio ministero avesse gestito la vicenda in maniera burocratica - ha aggiunto il ministro - non saremmo a questo punto. Oggi invece queste ditte rappresentano un esempio da cui ripartire, perché bisogna rispettare il travaglio delle persone che d'un tratto perdono il lavoro».

A ripercorrere la vicenda dell'Ati group e delle altre ditte edili sequestrate ad Aiello accusato di essere il prestanome di Bernardo Provenzano, è stato l'amministratore giudiziario, Andrea Dara che gestisce tutte le ditte edili per conto del Tribunale.

Franco Tarantino, responsabile degli edili della Cgil, ha spiegato che «oggi quasi tutti i lavoratori delle ditte sequestrate ad Aiello sono stati riassorbiti, altri 20 saranno chiamati al lavoro entro un paio di giorni grazie a due appalti assegnati all'Ati group, mentre una ventina rimangono ancora in Cig».

Al ministro Cgil Cisl e Uil hanno chiesto una modifica alla legge, in modo da equiparare la Cig speciale a quella ordinaria (quattro anni) ed estenderla ad altri settori (al momento si applica solo per l'edilizia).

Al dibattito, organizzato dal consulente per la legalità del comune di Bagheria, Pippo Cipriani, hanno partecipato il prefetto Giosuè Marino e i segretari provinciali di Cgil Cisl e Uil, Maurizio Calà, Giuseppe Lupo e Giovanni Ferro.

Credito, a Palermo approda la Banca Etica

Dal 18 settembre è operativa la filiale palermitana di Banca Etica, in via Catania. Grande soddisfazione dei vertici della banca cui si unisce il direttore della filiale, Stanislao Di Piazza. Banca Popolare Etica ha dedicato negli ultimi anni sempre più risorse e attenzione al meridione del nostro paese, inserendolo tra i punti strategici dello sviluppo dell'attività dell'istituto per i prossimi anni. Ma fin dal suo esordio, la banca ha riservato un impegno particolare alla cultura della legalità, che trova in Sicilia la sua simbologia più riconosciuta.

«Siamo convinti - afferma Mario Crosta, direttore generale dell'unica banca italiana ispirata alla finanza etica - che sia necessario realizzare, in una terra così martoriata, opportunità di lavoro, utilizzando strumenti finanziari che permettano di sviluppare idee e valorizzare le risorse dell'isola. E ci siamo adoperati, fin dalla nostra fondazione, per promuovere progetti di microcredito imprenditoriale finalizzati, anche nella fase di start-up, a creare piccole imprese nel campo del turismo sostenibile, dell'agricoltura, della produzione e commercializzazione dei prodotti biologici e dell'artigianato». In Sicilia sono presenti circa 600 soci di Banca Etica organizzati in

due circoscrizioni, Sicilia Orientale e Occidentale. La banca era già operativa in regione grazie alla presenza di un promotore finanziario. All'attivo ci sono circa 550 conti correnti e una significativa propensione ai finanziamenti al di là dell'entità della raccolta, a testimonianza che l'impegno al Sud è una precisa scelta della banca. Gli impieghi si concentrano maggiormente nel finanziamento di cooperative sociali di tipo B che operano sui terreni confiscati alla mafia, nel turismo responsabile, nel sociale e nell'agricoltura biologica.

Il 15, 16 e 17 novembre ci sarà l'inaugurazione ufficiale della filiale con tre giorni di convegni e di festa aperti a tutti i soci, gli amici e i curiosi di Banca Etica: «Sarà una bella occasione di riflessione e un momento conviviale, in cui parleremo alla città e alla regione - continua Di Piazza - qualificando la nostra presenza come un altro tassello della lotta per la legalità e il benessere civile che ci sentiamo di appoggiare e condividere. Proprio in questo periodo stiamo finalizzando una convenzione con il comitato Addio Pizzo per sostenere la lotta all'illegalità di cittadini coraggiosi».



Il Servizio Civile, esperienza di cittadinanza attiva

Michele Carelli

Dopo sei anni dalla sua istituzione, il Servizio Civile Nazionale (SCN) ha decisamente superato lo stadio iniziale di sperimentazione di questa nuova opportunità formativa rivolta ai giovani, arrivando a registrare solo in Sicilia quest'anno più di 7.000 posti messi a bando (il 18,8% rispetto alla totalità delle unità su tutto il territorio nazionale).

Arci Servizio Civile ritiene che la grandissima difficoltà dei giovani ad accedere agli strumenti utili per la propria autonomia (lavoro, istruzione efficace, formazione continua), ad una piena cittadinanza (accesso alle sedi decisionali nelle istituzioni), accanto alla onnipresenza della discultura della raccomandazione, della clientela rendo estremamente difficile vivere il futuro come sfida positiva.

In questo contesto generale il Servizio Civile Nazionale può essere uno degli strumenti che la politica e le istituzioni mettono a disposizione dei giovani per ribaltare tale tendenza negativa che indebolisce l'intero nostro Paese, proprio mentre la globalizzazione accelera la competizione fra aree del mondo e fra singoli Paesi e le tendenze demografiche stressano la competizione fra generazioni e fra giovani di diversi paesi e culture.

Da varie fonti emerge che i giovani optano per l'anno di servizio civile soprattutto per accrescere la loro formazione personale, civica, culturale e professionale.

Vedono nel servizio civile un'opportunità di crescita libera dai condizionamenti e dai limiti imposti dallo scopo produttivo, dall'organizzazione gerarchica, dalla scomposizione netta delle mansioni, esistenti nel mondo del lavoro. Insomma, per molti il servizio civile sarebbe un'esperienza "pre-lavorativa", vissuta come se fosse uno "stage molto speciale" che aiuta a migliorare la propria formazione ed a sviluppare le proprie capacità in "progetti interessanti", qualificati e di chiaro impatto territoriale (in termini di utilità sociale).

Questo impegno costituisce un momento forte di passaggio verso una partecipazione attiva alla vita sociale e civile, in quanto porta il giovane, spesso per la prima volta, ad entrare in rapporto con le istituzioni, imparando a dialogare con la realtà esterna per dare risposta ai bisogni di soggetti non riconducibili alla sfera familiare o amicale.

Grazie alla conclusione delle procedure di selezione per i 21 progetti di Arci Servizio Civile in Sicilia approvati nel bando ordinario pubblicato nel giugno scorso, ad ottobre entreranno in servizio, nelle loro rispettive sedi di attuazione sparse in tutte le province dell'Isola, i 164 ragazzi (di cui 4 partecipanti al progetto di Servizio Civile Nazionale in Spagna) che sono risultati idonei.

Cinque gli ambiti d'intervento: assistenza, ambiente, patrimonio artistico e culturale, educazione e promozione culturale, servizio civile all'estero.

Obiettivo fondamentale dei progetti di SCN che riguardano il settore dell'assistenza è favorire processi di socializzazione dell'utente con la propria società tramite l'aiuto congiunto del volontario in SNC e degli operatori presenti nei centri.

Fondamentale per la riuscita del progetto è il tipo di rapporto che il volontario in SCN riesce ad instaurare con l'utente: un rapporto che

esula dal piano medico-sanitario, caritatevole, professionale e assistenziale, per proiettarsi invece in una dimensione "amicale" in cui il rapporto "ad personam" crei quel valore aggiunto che aiuti l'utente a riconquistare la dignità di persona e non di malato;

I progetti dedicati all'assistenza verso i minori intendono, a loro volta, potenziare le attività che mirano a valorizzare la famiglia come risorsa. Si vuole inoltre costituire non tanto una risposta ai bisogni dei giovani, quanto fornire gli strumenti per costruire insieme quelle risposte di volta in volta "richieste dai giovani".

Nell'ambito della tutela ambientale, invece, possiamo individuare alcuni elementi di "difficoltà" che accomunano tutta la regione, ad esclusione di poche eccezioni locali: illegalità ambientale diffusa, mancanza di una abitudine al rispetto dell'ambiente, scarso senso di responsabilità nei confronti della situazione ambientale, insufficiente conoscenza e sensibilizzazione relativa ai temi della riduzione, riuso e riciclaggio dei rifiuti, grave stato di abbandono e degrado riguardante molti beni culturali presenti nel territorio, inquinamento marino e atmosferico diffuso.

I giovani volontari coinvolti in questi progetti di Legambiente verranno

contribuiranno al rafforzamento delle campagne Salvalarte e PiccolaGrandItalia; Ma l'Aria, La Carovana del Clima e Goletta Verde; Puliamo il Mondo, Spiagge e Fondali Puliti e Comuni Ricicloni.

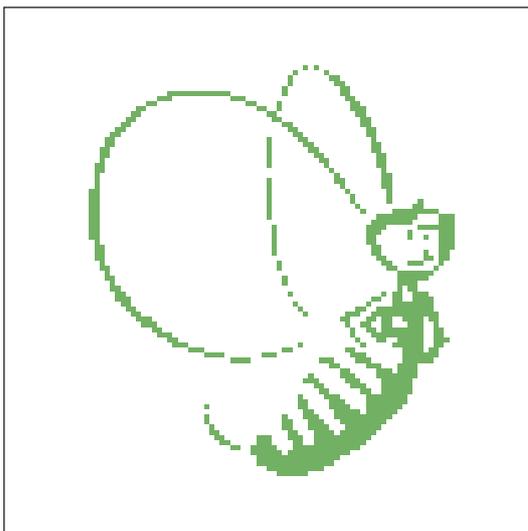
Oltre ad altre iniziative di educazione ambientale, attività di informazione e diffusione dati e realizzazione di azioni specifiche promosse a livello locale che coinvolgono giovani e adulti.

Sul versante della tutela del patrimonio artistico e culturale, il progetto inerente il turismo culturale s'inserisce nel contesto delle attività svolte da anni dall'associazione proponente, ed in particolare di un'iniziativa, partita da alcuni anni, riguardante la creazione di un settore nazionale, interno all'associazione, che mette in rete le più significative esperienze

nel settore del turismo responsabile.

La sede regionale Arci di Palermo promuove, fra le varie iniziative, sia locali che nazionali, campagne di sensibilizzazione ai problemi socio-ambientali e legati allo sviluppo territoriale ed economico, nonché iniziative sui temi, in Sicilia strettamente connessi ai primi, della legalità e dello sviluppo sostenibile. Vengono realizzate iniziative di ampio spessore ed impegno organizzativo, sul territorio regionale e nazionale (Carovana Antimafia, LiberArci dalle spine, Intrecci solidali, ecc.) progetti di cooperazione internazionale, eventi, campagne sociali. Per quanto riguarda, infine, il settore dell'educazione e della promozione culturale, l'intervento previsto dai progetti approvati vuole affrontare quelle problematiche emerse dall'analisi del territorio in cui vanno ad inserirsi: sottosviluppo e degrado socio-culturale e scarsa solidità familiare.

Le attività previste per i volontari in servizio civile comprenderanno: la gestione di attività ludico-ricreative, il supporto scolastico, il supporto alla gestione degli sportelli informativi, la condivisione delle azioni di ricerca, della formazione e delle esperienze maturate nel settore dall'associazione.



La Sicilia punta sul turismo sostenibile Via libera da Bruxelles a Evimed



Per le aziende ricettive siciliane il turismo sostenibile costituisce uno strumento innovativo per intercettare nuovi flussi turistici interessati ad un tipo di turismo basato sulla valorizzazione delle risorse naturali e culturali e sull'ottimizzazione dell'impatto dei visitatori sull'ambiente. Un segmento emergente che, particolarmente in Europa, orienta sempre più viaggiatori e turisti verso siti e destinazioni che della sostenibilità si sono resi protagonisti, volendo vivere un soggiorno ed una vacanza rispettosa e consapevole dei locali valori naturalistici e storico - culturali. Da questa rinnovata sensibilità complessiva prende le mosse il progetto Evimed - Equilibri di vita nel Mediterraneo, un progetto, finanziato dal Programma Europeo Interreg.

III B - MEDOCC, che vede la Regione Toscana capofila di un partenariato comprendente il Dipartimento del Turismo, Sport e Spettacolo della Regione Sicilia, la Prefettura di Pieria (GR), la Regione Andalusia (ES), la Regione Alpes-Haute Provence (FR), ambientalmente e turisticamente diverse, ma accomunate dalle volontà di intraprendere pratiche di gestione sostenibile delle proprie destinazioni turistiche. Una grande opportunità che la Regione Sicilia ha colto al volo, iniziando un'azione di sensibilizzazione e di monitoraggio sul territorio e, per dare immediata esecutività al progetto, ha individuato quattro aree-pilota che sono: il Parco dell'Etna, il Parco delle Madonie, la Riserva Naturale Orientata "Torre Salsa" e la Riserva Naturale Orientata "Oasi Faunistica di Vendicari", Aree limitate, ma rappresentative delle differenti caratteristiche ambientali dell'isola. "I responsabili delle aree pilota hanno contribuito a veicolare le tematiche del Progetto Evimed - spiega Antonino Prizzi, dirigente responsabile dell'unità operativa pianificazione Strategie di Sviluppo Turistico e Integrazione Politiche Europee del Dipartimento del Turismo Sport e Spettacolo della Regione Siciliana - ed hanno supportato l'azione istituzionale che ha portato all'adesione spontanea, da parte delle strutture turistiche locali, al Club di Prodotto Evimed-Sicilia. Tale gruppo di strutture ricettive, con caratteristiche conformi ai requisiti concordati col partenariato internazionale di progetto,

conta attualmente 20 realtà, indicative della crescente sensibilità e volontà degli operatori siciliani di puntare sul turismo sostenibile." "Da parte di questo Assessorato - spiega Pier Carmelo Russo, Dirigente del Dipartimento Turismo della Regione Siciliana - c'è l'impegno a favorire la massima assistenza a tutte le aziende ricettive interessate e motivate ad avviare le necessarie riconversioni, anche strutturali, funzionali alla sostenibilità, individuate nel progetto Evimed".

Il Club di Prodotto, istituito nell'ambito del progetto Evimed- Sicilia, accomuna un numero di aziende turistiche, aperto a tutti gli operatori del ricettivo, che condividono standard di qualità coerenti con gli obiettivi della sostenibilità.

Il logo che rappresenta la sigla del progetto diventa così esso stesso marchio di qualità di cui le strutture ricettive potranno fregiarsi quale elemento distintivo.

"Il progetto Evimed Sicilia - ha detto Dore Misuraca, Assessore al Turismo, Comunicazione e Trasporti della Regione Siciliana - non è un singolo episodio ma fa parte della logica di un progetto globale che mira in alto e va lontano: il turismo è un'industria a cielo aperto.

La felice coniugazione del rispetto per l'ambiente e il processo di sviluppo sostenibile non solo è possibile ma auspicabile.

Non a caso - ha aggiunto Misuraca - operiamo per lo sviluppo di governance multi livello con un occhio alla qualità del lavoro, all'equità sociale, alla redditività delle imprese e alla tutela e alla valorizzazione del nostro patrimonio naturalistico e culturale. In questo - ha concluso Misuraca - è fondamentale la collaborazione con gli altri assessorati".

Nell'ambito del progetto Evimed, la Regione Sicilia venerdì 21 e sabato 22 settembre è stata in Toscana per partecipare alla conferenza internazionale su "L'offerta turistica sostenibile quale modello di sviluppo" a Grosseto, in cui la Regione Sicilia è stata presente con uno stand che condivideva con la Regione Toscana in cui erano presenti i rappresentanti delle quattro aree-pilota e i gestori delle dodici strutture ricettive selezionate all'interno del Club di Prodotto Evimed.

Unicredit cederà 180 sportelli Almeno 80 operano in Sicilia

Sarebbero una ottantina gli sportelli in Sicilia coinvolti nel piano di dismissione del gruppo Unicredit alla luce dell'istruttoria dell'Antitrust sull'operazione di fusione per incorporazione di Capitalia nella nuova holding bancaria.

La quota rappresenta circa il 50 per cento sul totale delle agenzie (154-180) che, secondo l'Autorità, superano la soglia di concentrazione dei volumi di raccolta e impieghi, mettendo a rischio la concorrenza. Tra i candidati all'acquisto il patron della Banca popolare di Vicenza, Gianni Zonin, che in Sicilia controlla Banca Nuova.

Le province dove la soglia di concentrazione dei volumi è superiore al 25 per cento sono Palermo, Messina, Trapani, Catania, Siracusa e Agrigento.

E sarebbero già circa mille i dipendenti in tutt'Italia che hanno aderito finora al piano di esodi incentivati, mentre a Milano prosegue la trattativa tra azienda e sindacati sui trattamenti economici del personale nel passaggio dalle holding a Unicredit.

Intanto il Banco di Sicilia, che dovrebbe cedere il maggior numero di sportelli, vola a gonfie vele.

Il Consiglio di amministrazione ha approvato la semestrale 2007 che presenta risultati economici in significativa crescita ed un utile netto di 102,3 milioni di euro. Il margine di interesse raggiunge i 379,4 milioni con un incremento del 10,3% rispetto al primo semestre 2006.

Sull'aumento incide la crescita degli impieghi alla clientela. Il totale dei ricavi è pari a 562,7 milioni (+4,6% rispetto a giugno 2006). I costi operativi sono pari a 355,2 milioni, in aumento del 2,2% rispetto al primo semestre 2006 riconducibile in buona parte agli investimenti realizzati per l'apertura delle nuove filiali (29 filiali nel periodo luglio 2006-giugno 2007). Il risultato lordo di gestione raggiunge i 207,5 milioni (+17,2 milioni; +9% rispetto al 30 giugno 2006), mentre il risultato operativo netto è pari a 179,8 milioni, in aumento dell'8,5% rispetto a giugno 2006.

L'utile netto di periodo si attesta sui 102,3 milioni, in incremento del 19,8% rispetto al dato di giugno 2006, depurato dalle componenti straordinarie. L'evoluzione degli aggregati patrimoniali evidenzia che, al 30 giugno 2007, la raccolta diretta del Banco ha raggiunto 15.492 milioni, con un incremento su base annua di 212 milioni (+1,4%). I prodotti di wealth management hanno registrato una crescita di 902 milioni (+9,2%). I crediti netti verso clientela sono pari a 17.281 milioni, in crescita del 23,8% rispetto alla scorsa semestrale.

Rinnovato anche il cda in vista della fusione tra la capogruppo Capitalia e Unicredit. Nominati Roberto Nicastro (attuale amministratore delegato di Unicredit Banca, sarà vicepresidente), Paolo Fiorentino (deputy ceo di Unicredit e amministratore delegato di Capitalia sino a quando sarà incorporata) e Giancarlo Garino (già consigliere di Unicredit). Subentrano a Guido Bastianini (Capitalia), Paolo Alberto De Angelis e Filippo Riccomagno (Mediocredito Centrale).



Restano confermati il presidente Salvatore Mancuso, che ricopre anche la carica di consigliere Unicredit in rappresentanza della Regione, il vicepresidente vicario Giuseppe Reina (indicato dalla Regione), l'amministratore delegato Beniamino Anselmi, e i consiglieri Marcello Massinelli, Giuseppe Mineo, Vincenzo Viola, della Regione, e Pasquale Santomassimo e Sergio Sieni indicati a suo tempo da Capitalia.

Un mese fa è stato nominato il direttore Generale Roberto Bertola, già manager di Unicredit. Confermato anche il collegio sindacale che resta composto da Franco Luciano Tutino (presidente), Salvatore Granatelli e Fabrizio Di Lazzaro.

I debiti Inps in agricoltura Le adesioni entro l'8 ottobre



Per i debiti Inps si stringono i tempi della campagna di regolarizzazione. Entro l'8 ottobre, infatti, devono essere prodotte le adesioni che, per fare scattare l'operatività del progetto di ristrutturazione, devono corrispondere ad almeno due miliardi di euro.

Se l'obiettivo non venisse raggiunto, l'Inps e i concessionari della riscossione, riprenderanno le procedure esecutive di recupero forzoso.

Secondo il ministro delle politiche agricole Paolo De Castro questa è l'ultima opportunità per chiudere bonariamente l'annosa vicenda della cartolarizzazione dei debiti Inps, che ha pesato come un macigno su 546 mila aziende di cui oltre il 70 per cento si trovano al Sud.

Di queste, poi, almeno 100 mila sono quelle siciliane.

L'adesione all'operazione è un'opportunità unica per le imprese agricole per sanare i debiti accumulati fino al 2004 e ripartire su basi più solide.

Aderendo alla campagna di ristrutturazione dei debiti Inps che si sta svolgendo in tutta Italia le imprese agricole interessate (circa 600 mila) hanno la possibilità di sanare la loro posizione debitoria e di mettere fine alle varie procedure di recupero che erano state avviate nei mesi scorsi.

Com'è noto, l'operazione di raccolta delle adesioni al progetto di ristrutturazione - evidenzia la Cia - si svolge in virtù di accordi privati fra Scci (Società di cartolarizzazione dei crediti Inps), le banche acquirenti (Deutsche Bank e Unicredit Group), mentre l'Inps è collegato all'iniziativa come soggetto terzo, in quanto titolare originario dei crediti cartolarizzati.

Gli uffici della Cia sono a disposizione di quanti fossero interessati ad aderire al progetto di ristrutturazione dei debiti Inps.

A Palermo tornano le domeniche d'eccellenza

I made in Sicily di qualità torna in vetrina nel cuore di Palermo. A partire dal prossimo 30 settembre e per le tre domeniche successive (7, 14 e 21 ottobre) in via Libertà, nel tratto compreso tra piazza Croci e via Archimede, sarà possibile avventurarsi in un viaggio virtuale, nel cuore di un villaggio d'eccellenza, tra le specialità gastronomiche dell'Isola. Oltre sessanta aziende parteciperanno alla seconda edizione di "Domenica d'eccellenza", la manifestazione promossa dall'assessorato regionale all'Agricoltura e Foreste, con il patrocinio del Comune di Palermo.

La kermesse ha l'obiettivo di mettere in relazione il tessuto produttivo della filiera agrolimentare della Sicilia con i consumatori, presentando soltanto specialità ad alto contenuto qualitativo e di nicchia, con processi di lavorazione che vanno dall'artigianale all'industriale e che testimoniano sia la ricchezza del territorio e delle sue risorse naturali, sia il patrimonio storico-culturale della Sicilia.

«Puntare sull'eccellenza - osserva l'assessore regionale

all'Agricoltura, Giovanni La Via - è la strada migliore per affermare sui mercati i nostri prodotti e per contrastare l'avanzata, nelle piazze nazionali ed estere, di merci provenienti da altri continenti, sicuramente competitive dal punto di vista economico, ma che certo non possono vantare lo stesso livello qualitativo».

Anche quest'anno alla rassegna palermitana prenderanno parte le maggiori aziende di prodotti enogastronomici siciliani, che esporranno i propri prodotti d'eccellenza e le linee top dell'offerta commerciale.

Nelle quattro domeniche i visitatori potranno degustare gratuitamente vini, formaggi, salumi tipici, prodotti dell'ortofrutta offerti dalle aziende partecipanti.

Tra le iniziative anche "Calici d'oro", un riconoscimento che sarà assegnato al miglior vino presentato nei giorni della manifestazione.



DONNAFUGATA®

UNA FAMIGLIA, UNA TRADIZIONE

Donnafugata nasce in Sicilia da una famiglia che ha sempre creduto nelle straordinarie potenzialità enologiche della propria terra e che conta 150 anni di esperienza nel vino di qualità. Giacomo Rallo e la moglie Gabriella, convinti che per crescere e migliorare bisogna sempre essere aperti al cambiamento, nel 1983 danno vita ad un nuovo progetto produttivo: Donnafugata. Un'avventura che prende l'avvio dalle storiche cantine di famiglia a Marsala e dalle vigne di Contessa Entellina nel cuore della Sicilia occidentale, per approdare anche sull'isola di Pantelleria. Ai genitori si affiancano i figli, José ed Antonio, e l'azienda accelera il passo sulla strada della Qualità Estrema: un progetto che punta alla cura dei particolari, dando luogo a scelte imprenditoriali che perseguono obiettivi sempre più avanzati. E per il futuro? I piccoli Gabriella e Ferdinando stanno già facendo una "full immersion" nell'uva di famiglia.

